PROFILI
N. 61

A. FRANZINETTI-GUASTALLA

John Keats



A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

ADA FRANZINETTI-GUASTALLA

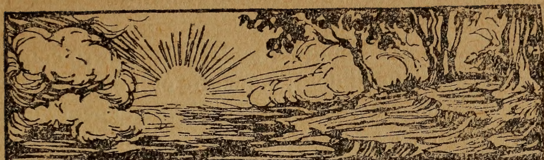
John Keats



A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

1922

Selci (Umbria), Società Cooperativa Tipografica Pliniana, 1922.



I.



“QUI giace un uomo di cui il nome fu scritto sull’acqua „. Così egli volle che s’incidesse sulla sua tomba; così, dinanzi alla morte, amaramente riassumeva la storia della sua breve vita.

Aveva sognato la gloria, e moriva vilipeso, misconosciuto, ignorato: moriva insoddisfatto egli stesso dell’opera sua, non perchè la condannasse, non perchè credesse giusto quel che critici velenosi ne avevano detto, ma perchè sentiva di poter fare anche di più, anche di meglio, se qualche altro anno gli fosse ancora concesso; di potersi anche più avvicinare a quell’ideale di perfetta bellezza artistica che la sua anima d’esteta cercava. Aveva sognato la felicità nell’amore e moriva lontano dalla sua donna, senza aver conosciuto dell’amore che il tormento.

La vita era sembrata andargli incontro con le braccia cariche di doni; e, mentre egli appena tendeva le mani a riceverli, era fuggita, ancora mostrandogli da lontano, beffarda, i doni ch' ei non avrebbe potuto toccare mai più. Ormai stanco dell' inutile inseguimento, non desiderava che di riposare per sempre: « Sento già le violette crescere sopra di me ».

Aveva umili origini: il suo nonno materno, Jennings, era proprietario di una grande rimessa di vetture nella *city* di Londra; e in questa rimessa suo padre, Thomas Keats, venuto giovinetto dalla provincia, era entrato in qualità di servo di stalla; ma servo non era rimasto a lungo, chè il proprietario non aveva tardato a concedergli tutta la sua fiducia, mettendolo a capo dell' azienda e dandogli in moglie la figliuola.

Da queste nozze nacquero tre maschi, John, George e Tom; e più tardi una bambina, Fanny. Si dice che il futuro poeta venisse innanzi tempo alla luce. La madre, donna impulsiva, indocile, frivola, affrettò probabilmente la propria morte con lo smodato amore di divertimento, per cui spesso dimenticava l' ora e sfidava le intemperie: a una simile imprudenza, sebbene ne manchi in verità ogni prova, qualcuno ha voluto attribuire la prematura nascita e quindi, fors' anche, la debole costituzione del figliuolo.

John nacque il 29 ottobre 1795. Ancora bambino entrò con i fratelli nella scuola tenuta da John Clarke nel villaggio di Enfield, a dieci mi-

glia da Londra. La scelta fu fortunata: poichè le cure amorose e l'amicizia di Charles Cowden Clarke, figlio del direttore, dovevano esercitare più tardi un'assai benefica influenza e favorire la formazione di quell'anima di poeta.

Il 16 aprile 1804, tornando da una visita ai figliuoli, Thomas Keats cadde da cavallo sulla strada maestra; fu raccolto a un'ora del mattino, privo di sensi, col cranio fratturato; e poche ore dopo spirò. La vedova non gli portò lungo lutto: e dopo un anno si rimaritò a un tal Rawlings, stalliere anch'egli, e presumibilmente successore del Keats nella direzione dell'azienda paterna. Ma le nuove nozze non furono felici e diedero luogo in breve a una separazione; dopo la quale, la signora Rawlings si ritirò presso sua madre. Del padrigno, i ragazzi poco seppero e ben presto sembrano aver perduto ogni ricordo: la loro corrispondenza, più tardi, non ne cita mai il nome.

Nei primi anni della sua vita scolastica, John non si distinse in alcun modo dai condiscepoli, nè per intelligenza nè per amore di studio. « I libri non lo attraevano — narra di lui un compagno, Edward Holmes — e se a qualche cosa dimostrava speciale attitudine era a menar le mani. Per questo era sempre pronto: si batteva con chi si fosse, non ultimo il fratello; e tutte le ore erano buone, buoni tutti i pretesti. La sua straordinaria vitalità e la sua bellezza fisica potevano facilmente dare l'idea d'un ragazzo destinato a grande avvenire: ma piuttosto nel campo militare o in altra sfera attiva di vita, che non nella pacifica arena della letteratura ».

Era generoso e buono: i suoi impeti d'ira o di sdegno morivano come fuochi di paglia, senza lasciar traccia. Portava ai fratelli un grande affetto e adorava la madre. E fisicamente era davvero molto bello, e davvero sembrava nato per vincere la sorte: aveva l'occhio vivace, fiammeggiante, « occhio castano di zingara fanciulla nel volto di un giovine iddio », come fu pittorescamente definito: una maravigliosa capigliatura ricciuta, folta, d'un color castano scuro, d'una morbidezza di seta. Il viso era piuttosto lungo; il labbro inferiore sporgeva un poco, il mento disegnava una linea ardita. La forma della testa, dalla piccola scatola cranica, ricordava quella di una statua greca. Basso di statura, il Keats sembrava più alto per l'atteggiamento eretto e la caratteristica piega all'indietro del capo. Più tardi l'armonia della sua figura doveva esser guastata un poco da certi difetti di proporzione nelle membra — le gambe erano troppo corte, a confronto della lunghezza delle braccia e della larghezza delle spalle. Ma questo ancora non appariva evidente nello scolaro di Enfield; ed anche la sporgenza del labbro, che doveva dare al Keats, adulto, una espressione troppo aggressiva, non faceva allora che renderlo compiutamente simile ad un Achille giovinetto, quale gli antichi lo concepivano, fanciullo baldo e gioioso, sempre in lotta.

Dopo qualche anno, improvvisamente, l'amore per lo studio si risvegliò in lui. Cominciò quindi un periodo di lavoro intenso e febbrile, da cui solo lo distolse l'aggravarsi della malattia della

madre. Da qualche tempo la signora Rawlings era sofferente, per reumatismo cronico; poi, di un tratto, si manifestò la tubercolosi polmonare, che rapidamente l'uccise. Per giorni e notti, John rimase al suo letto; e quando, nel febbraio 1810, se la vide morire, la pianse a lungo disperatamente, con uno strazio che non tollerava conforto. Poi, di nuovo, si assorbì nello studio: le opere che gli procuravano maggior diletto erano quelle che trattavano dell'antico mondo classico; conobbe ed amò, così, per il tramite di autori inglesi, la mitologia greca. Sapeva abbastanza bene il latino da poter leggere l'*Eneide*: e questo poema destò in lui tale ammirazione che, prima di lasciare la scuola, ne aveva volontariamente tradotto per iscritto una gran parte.

Alla morte della madre, i fratelli Keats erano rimasti affidati alla nonna Jennings, vedova e sola. Pochi mesi dopo, la vecchia signora li metteva sotto la tutela di tal Richard Abbey, commerciante di tè, il quale prese ad occuparsene con molto impegno. Se l'Abbey consultasse o no i desiderî dei pupilli, nella scelta del loro avvenire, non è noto: certo è ch' egli decise di fare di John un chirurgo e lo inscrisse apprendista, per l'ordinario periodo di cinque anni, presso Thomas Hammond, chirurgo e farmacista di buona reputazione a Edmonton; e che il giovinetto lasciò la scuola, se non proprio volentieri, per lo meno senza resistenza, nell'estate del 1811.

Edmonton non è lontano da Enfield: e due mi-

glia appena dividevano la nuova dimora di John Keats dalla scuola del Clarke. Continuarono, perciò, frequenti le visite del giovine agli antichi maestri ed amici; continuarono le letture in comune e i cari studî letterarî. John aveva poco più di sedici anni, narra Charles Cowden Clarke, quando pose mano per la prima volta sulla *Faerie Queene*, il poema bellissimo, che è una e non delle minori gemme del regno d'Elisabetta; e un nuovo mondo gli si aprì: mondo di fiumi e di foreste incantate, di belle dame e di prodi cavalieri, di tiranni e di paladini, di maghi e di saraceni; vita di astuti infingimenti e di lotte, di fughe e di maravigliosi salvamenti, di pericoli oscuri e di splendidi eroismi. Nel regno fatato dello Spenser, John fu anch'egli preso da incantamento, respirò un'altra atmosfera, divenne un'altra creatura: e le stanze *In imitazione dello Spenser*, primo frutto di quell'entusiasmo, rivelarono il poeta a sè stesso.

Dopo d'allora continuò a scrivere, ma in segreto, timidamente, quasi vergognandosene. Solo nel febbraio 1815 trovò finalmente il coraggio di mostrare all'amico Clarke un sonetto, *Scritto il giorno in cui Leigh Hunt uscì di prigione.* Era Leigh Hunt poeta e giornalista ben conosciuto, direttore di una battagliera rivista di Londra, l'*Examiner*: in seguito ad un articolo, in cui violentemente combatteva il Principe Reggente, era stato arrestato e condannato; ed ora tornava al suo lavoro, dopo due anni di carcere. Il Clarke era suo amico; e non tardò a presentargli il sonetto,

poi il poeta. Cominciò così la relazione che, in breve volger di tempo, doveva mutarsi in salda e durevole amicizia.

Della vita del Keats presso il chirurgo Hammond e del suo lavoro professionale colà, poco si conosce; sembra tuttavia che egli non avesse motivo di lamentarsi del trattamento che riceveva, ma che anzi godesse maggiore libertà di molti colleghi, men fortunati. Nell'ottobre 1815, terminato il corso d'apprendista, il giovine dovette trasferirsi a Londra per frequentarvi gli ospedali: e andò; ma ormai la vocazione letteraria s'era già troppo chiaramente affermata in lui, perchè egli potesse dedicarsi con vero amore allo studio scientifico.

I compagni dell'ospedale lo chiamavano: « il piccolo Keats » per la sua bassa statura e si facevano beffe di lui per le sue ambizioni poetiche. « In qualunque sala od aula si fosse — narra uno dei condiscepoli, Henry Stephens, più tardi chirurgo di fama — il posto del Keats era sempre vicino a una finestra. Stava là, con lo sguardo perduto nello spazio, isolato, assorto, come se l'argomento di cui si trattava gli suggerisse idee lontane, diverse; la sua attenzione fuggiva e ritornava, trasognata. La professione medica non rappresentava per lui se non un mezzo di guadagnarsi il pane: gloria e grandezza non esistevano, nel suo concetto, fuori dal campo letterario. Ed è facile comprendere come a questo sentimento andasse unito un certo orgoglio e un po' di presunzione, che lo facevano muovere e parlare, fra

semplici studenti di medicina, come un dio disceso dall'Olimpo: il che l'esponeva al ridicolo dei compagni ». Ciò non ostante, il « piccolo Keats » diede prova agli esami di una preparazione, che altamente sorprese i condiscepoli motteggianti.

Nel frattempo, anche il Clarke era andato a stabilirsi a Londra; vedeva spesso l'antico suo allievo e aveva ricominciato con lui gli studî e le letture. Così, quando ebbe la buona fortuna di ottenere in prestito una copia dell'edizione in-folio dell'*Iliade*, tradotta dal Chapman, subito convitò il Keats come a festa: passarono la notte insieme, intenti a esaminare maravigliati quel tesoro; e l'indomani, scendendo a colazione, il Clarke trovò sulla tavola, in una lettera, il famoso sonetto: *Aprendo per la prima volta l'Omero del Chapman*, che l'amico aveva scritto appena di ritorno a casa e gli aveva subito spedito.

Un altro sonetto: « *O solitude! if I must with thee dwell* » appariva nel numero del 5 maggio 1816 dell'*Examiner*; fu l'esordio del Keats dinanzi al pubblico e un fatto decisivo nella sua vita. Forse allora egli non aveva ancor conosciuto Leigh Hunt; ma l'incontro ebbe luogo ben presto e il giovine poeta divenne frequentatore assiduo della casa del giornalista. « Diventammo intimi subito, narra il direttore dell'*Examiner*. Usavamo leggere e passeggiare insieme, e scrivere versi in gara sopra un argomento assegnato. Nessun piacere dell'immaginazione fu da noi trascurato o non goduto; e tripudiammo insieme nel ricordo di bardi e patrioti antichi, nella voluttà d'una

pioggia estiva contro le finestre, nella festa dello scoppiettìo d'un fuoco invernale ».

Nella biblioteca di casa Hunt, dove un letto provvisorio era stato preparato per lui sopra un divano, il Keats compose lo schema e gran parte dei versi del *Sonno e Poesia*, in cui appunto troviamo descrizione della decorazione artistica della stanza. E il sonetto su *La saltabecca e il grillo* è il frutto d'una delle gare poetiche cui lo Hunt allude.

In casa di Leigh Hunt, il Keats ebbe occasione di avvicinare numerosi altri letterati ed artisti; e una nuova vita intellettuale e sociale s'iniziò per lui. Conobbe e strinse amicizia con lo Haydon, pittore e scrittore, cui sembrava arridere in quel tempo la promessa di un grande avvenire; anima ardente e piena d'entusiasmo, che nel suo entusiasmo credeva sentire il soffio divino dell'inspirazione; e scambiava lo sconfinato amore dell'arte e la profonda comprensione del bello con la capacità creatrice del genio. Accompagnato da lui, il Keats andò per la prima volta, nel marzo 1817, a vedere i marmi del Partenone, che Lord Elgin aveva portato da Atene e dei quali proprio allora lo Haydon, dopo otto anni di lotta, era riuscito a far riconoscere il valore alla nazione incredula. L'impressione che il poeta ne ricevette fu di confuso sgomento, di ammirazione e di dolore, di rispetto e di rimpianto; e l'*Examiner* pubblicò ben presto due sonetti in cui questi sentimenti cercavano espressione: « *My spirit is*

too weak; *mortality* » e « *Haydon! forgive me that I cannot speak* ». Nel primo, troviamo versi tristemente profetici: « Il mio spirito è debole; la morte — grava sopra di me pesantemente come sonno molesto — ed ogni intravveduta vetta ed ogni abisso di divina asperità mi dice che *devo morire — come malata aquila, guardando il cielo* ».

Presso Leigh Hunt, il Keats incontrò anche un poeta, al nome del quale il suo nome doveva restare congiunto nella storia: Percy Bysshe Shelley. Lo Shelley era già ben noto al pubblico inglese, e per i suoi versi, e per le sue teorie filosofiche, e per le sue domestiche sciagure: ma contava maggior numero di nemici che di ammiratori e, nella società che era la sua, incontrava più gente disposta a volgergli le spalle che a tendergli la mano. La sua legge morale era in troppo aperto contrasto con la morale di quel mondo; e il suicidio della moglie Enrichetta, ch'egli aveva sposato senza affetto, per cieco impulso di cavalleresca generosità, e abbandonato poi per prepotente necessità d'amore, aveva segnato la sua condanna. Era dinanzi al giudice, in quel tempo, la lite tra lui e la famiglia della morta, per la tutela dei figli; e lo Shelley, prevedendone l'esito e pur volendo ancora sperare, viveva in ansia angosciosa. In quel doloroso periodo, era spesso ospite di Leigh Hunt, solo o con Mary Godwin, la compagna ora divenuta legalmente sua moglie. Ma, ad onta dell'affetto che lo legava allo Hunt, la sua presenza non

era sempre ben accetta agli altri che ne frequentavano il salotto: e lo Haydon, per esempio, cominciò da quel tempo ad allontanarsene, cercando di allontanarne anche il Keats.

Il quale Keats non si mostrò allo Shelley nè ostile nè amico: i rapporti fra i due poeti furono allora, e sempre rimasero in seguito, cordialmente cortesi e non altro. Chè, se lo Shelley più di una volta tentò di conquistarsi l'affetto del giovine collega, il Keats, sempre in modo garbato ma fermo, gli resistette. Perchè? Forse, come qualcuno ha voluto sostenere, per gelosia o invidia? Non sembra probabile, poichè nessun altro sintomo rivela così tristo male nell'anima nobile del Keats. Sappiamo invece che, figlio del popolo, egli era incline a considerare ogni uomo d'origine aristocratica come un nemico; che, povero e fiero della sua povertà, nulla avrebbe potuto essergli più insopportabile dell'andar confuso nello sciame dei letterati (Leigh Hunt fra gli altri) i quali dalla generosità dello Shelley ricevevano frequenti aiuti di denaro; e che, infine, geloso della propria indipendenza intellettuale, temeva, non forse a torto, l'influenza che la mente poderosa dello Shelley avrebbe potuto esercitare sulla sua produzione artistica. D'altra parte, questi due grandi, che i posteri hanno messo sopra uno stesso altare, non erano fatti per intendersi intimamente.

Un altro giovine più modesto cultore delle Muse frequentava la casa di Leigh Hunt: John Hamilton Reynolds, poeta, o meglio aspirante

poeta, che ben presto abbandonò quasi del tutto le ambizioni letterarie per dedicarsi alla professione dell'avvocatura, meglio adatta a mantenere una famiglia. Il Keats gli concesse subito la sua amicizia e ne fu ricambiato sinceramente: così che ebbe in lui un confidente sicuro, un consigliere spesso prezioso.

Anche in quel tempo, e sempre per mezzo di Leigh Hunt, il nostro poeta strinse relazione con i due fratelli Ollier, editori: questi avevano pubblicato già opere dello Shelley e di buon grado accettarono di curare la pubblicazione di un primo volume di versi del Keats. E l'avvenire sembrò arridere al giovine autore.

Egli non era ricco; ma dell'eredità lasciata dal nonno Jennings ancora gli restava di che vivere per qualche tempo: fiducioso di potersi intanto conquistare il favore del pubblico, decise di abbandonare del tutto la professione della chirurgia, a cui si sentiva profondamente inadatto. Ormai non si trattava più di studi teorici nell'ospedale, ma di applicazione pratica; e dinanzi al letto del paziente, il Keats era preso da invincibile terrore. L'ultima sua operazione fu l'apertura d'una arteria temporale; riuscì benissimo, ma a lui parve tal miracolo da non poter sperare che si ripetesse: e solennemente promise a sè stesso di non più esporsi al pericolo. I fratelli, pieni d'ammirazione e di fede nel suo genio poetico, lo incoraggiarono nella decisione presa; non così il tutore, che cercò di opporsi per quanto potè: ma John era ormai maggiorenne e padrone del proprio destino.

Nel volume di versi che gli editori Ollier dovevano dare alle stampe, il Keats raccolse una ventina di sonetti, alcune epistole ed altri componimenti varî. È difficile stabilire con qual criterio egli procedesse allora alla scelta del materiale, in mezzo alla già abbastanza ampia produzione; e perchè scartasse alcuni componimenti, dando ad altri, non sempre migliori, la preferenza. Così come fu composto, il volume conteneva — tra non poca scoria — alcune gemme, che bastavano a rivelare un poeta di non comune valore, a dar promessa di maggiori opere in un vicino avvenire. Ma, agli augurî e alla trepida attesa degli amici, non corrispose la fortuna del libro: poche copie ne furono vendute; nessuno ne parlò. Era corsa voce che il poeta parteggiasse per i radicali; in verità, egli non aveva fatto la menoma professione di fede politica, e di politica non s'occupava affatto; ma era amico e aveva dedicato il volume a Leigh Hunt, radicale dichiarato e supposto fautore di Napoleone I. Una tale amicizia bastò perchè coloro che dirigevano la pubblica opinione mettessero tacitamente all'indice l'opera e l'autore.

Il Keats non se ne afflisse soverchiamente: egli, e ancor più i suoi fratelli, attribuirono l'insuccesso a negligenza degli editori: parole aspre corsero e l'amicizia, che il poeta aveva stretto con gli Ollier, si ruppe; ma la sua fede nell'avvenire non fu scossa.

II.

L'idea di un lavoro di maggiore importanza s'andava maturando nella mente del Keats: una opera sulla favola d'Endimione. Un altro editore, John Taylor, della ditta Taylor and Hessey, offrì di assumere la pubblicazione del poema; e l'*Endimione* gli fu senz'altro promesso.

Che cosa il poeta intendesse fare, nella nuova opera, egli stesso dice in una lettera diretta a Benjamin Bailey, giovine studente di Oxford, col quale aveva stretto relazione d'amicizia: « .... sarà una prova, un saggio della potenza della mia fantasia e sopratutto della mia capacità d'invenzione. Debbo trarre quattromila versi da un unico nudo fatto e mettervi tanta poesia: questo è un grande còmpito.... Lo Hunt mi ha ripetuto più volte, e qualcun altro potrebbe chiedermi ancora: " Perchè tentare un lungo poema? „. Rispondo: " Chi ama la poesia, non desidera forse un certo spazio in cui vagare, in cui cogliere e scegliere, in cui incontrare immagini così numerose che molte possano esser dimenticate e appaiano nuove a una seconda lettura?... „ ».

Fra la primavera e l'autunno del 1817, l'*Endimione* fu compiuto: la data, che è nel manoscritto di fronte all'ultimo verso, ci dice che il poema fu portato a termine il 28 novembre. Rispondeva esso al programma che s'era posto l'autore? Sì; e da ciò forse hanno origine i maggiori difetti del lavoro. La favola manca di unità e coesione:

l'antica storia mitologica degli amori della dea della Luna con il pastore-principe non costituisce che il tenue filo conduttore del lungo racconto; e la sequela di episodî slegati di cui il poeta riveste «il nudo fatto», se dà bella prova della sua capacità inventiva, non vale ad avvincere e trattenere l'attenzione di chi legge, che invece si trova smarrita in quel dedalo. L'esuberanza delle immagini, l'eccesso di colorito, di sonorità, di profumo, anzi che invitare a «cogliere e scegliere», confondono e stancano; l'atmosfera magica, che si respira attraverso tutti i quattro libri del poema, ha in sè qualche cosa di snervante. Anche la forma non si mantiene sempre alla stessa altezza di eleganza poetica: versi sciatti e immagini comuni appaiono, non di rado, come male erbe in una vegetazione troppo lussureggiante per essere ben curata.

Gravi errori: ma felici errori in un giovine, che ancora non conosce le proprie forze e quindi non ha appreso a disciplinarle; che s'abbandona al libero volo della fantasia e quasi con curiosità attende di vedere dov'essa sia capace di portarlo; che, tutto preso dall'amor del bello, non si è ancora avveduto del pericolo di peccare talvolta d'effeminatezza. L'esperienza lo renderà più sobrio: gli insegnerà a cogliere e scegliere da sè, invece di lasciarne ad altri la cura; a guidare la fantasia, invece di seguirla; a purificare il suo culto della bellezza da ogni errore. E allora non scriverà più un'opera frammentaria ed ineguale qual'è l'*Endimione*, che considerata

come un tutto unico doveva morire subito o, per dir meglio, era nata-morta; ma ci darà lavori compiutamente belli come già alcuni passi di quel poema erano.

« Se, dell'*Endimione*, il Keats avesse pubblicato soltanto una cinquantina di pagine scelte, sarei stato costretto ad ammirarlo più di quel che non sia per me opportuno » scriveva più tardi lo Shelley; e ancora: « Il libro è pieno delle più nobili e belle luci di poesia; ogni cosa, che vi è descritta, è vista e concepita come solo la mente di un poeta lo può ». Poeta, invero, e grande poeta, occorreva essere per comporre il possente *Inno a Pan* e la descrizione dell'alba che sono nel primo libro del poema; e la preghiera alla Luna del libro secondo: *O cacciatrice casta,* e l'invocazione del terzo: *Che cosa è in te, o Luna,* e l'apparizione di Cibele; e infine la canzone della fanciulla indiana: *O Dolore.* In quest'ultima specialmente, come nell'*Inno a Pan* il Keats raggiunge, e per l'armonia musicale del verso e per il fascino dell'immaginazione, un'intensità lirica maravigliosa.

Il giovine, che, a ventidue anni appena, poteva produrre simili bellissime pagine, non meritava egli il perdono di molti errori, di molte inesperienze? non meritava incoraggiamento ed elogio dai poeti più anziani, già accolti nel tempio della fama, rispetto dalla critica, simpatia dal pubblico? Ben altro si ebbe: e il poema di *Endimione,* che oggi occupa un posto secondario fra le opere del Keats, ha tuttavia grande impor-

tanza nella storia della sua vita, per le amarezze e i dolori che gli procurò.

Prima ancora che l'opera fosse pubblicata, il poeta ebbe una grave delusione, la sera in cui, cedendo all'insistenza di alcuni amici, acconsentì a recitare in casa Haydon, alla presenza di William Wordsworth, l'*Inno a Pan*. Il Wordsworth, come è ben noto, pontificava allora nel campo letterario; e mal tollerava che alcuno osasse, non che contrastargli il primato, solo avvicinarsi al suo trono. Non vi era passo di poesia contemporanea ch'egli lodasse o semplicemente mostrasse di apprezzare, fuori dalla sua. Dello stesso Coleridge, il collaboratore e l'amico intimo degli anni giovanili, parlava in modo che faceva male anche ai suoi più devoti. A dar misura del suo orgoglio valga un episodio: un giorno, udendo parlare del romanzo che Walter Scott preparava su Rob Roy, tolse giù da uno scaffale la sua ballata dallo stesso titolo, e la rilesse forte, per poi concludere: « Io non so che cosa altro il signor Scott possa aver da dire sull'argomento ».

Non v'ha dunque da sorprendersi di ciò che avvenne al nostro poeta; uno dei presenti così narra: « Quando il Keats ebbe finito, tutti ci volgemmo in silenzio al Wordsworth, aspettando una parola di lode per l'autore giovanissimo. Vi fu un momento di pausa: poi freddamente: " È un grazioso quadro di paganesimo „ egli osservò. Null'altro: e sotto l'impressione di questa doccia gelida, ci separammo ».

Il Keats ne provò grave dispiacere: ma l'am-

mirazione che nutriva per il maggior poeta non fu scossa; e ancora troviamo nelle sue lettere parole piene d'entusiasmo per l'uomo e per l'opera. Poi, via via che lo conobbe più intimamente, anche quel suo fervore d'ammirazione cadde dinanzi al grande orgoglio del maestro; e il suo giudizio divenne più severo: « Ogni qual volta il Wordsworth viene a Londra, produce un'impressione dolorosa per il suo egotismo, per il suo dogmatismo, per la sua vanità.... e tuttavia è un grande poeta, se non un grande filosofo ».

Il più famoso poeta inglese del tempo negava, dunque, all' autore d'*Endimione* alcuna parola di di lode: poco tempo dopo, con ingiustizia più grave e crudele, la critica cercava di annientare l'opera e l'autore con lo scherno e col disprezzo. L'*Endimione* fu pubblicato nell'aprile 1818: nella prefazione, il Keats diceva con sincera modestia, e però con perfetta dignità, tutto ciò che dire si poteva a critica del suo lavoro. Riconosceva egli stesso « la grande inesperienza, l'immaturità dell'opera, piena di tutti gli errori che dinotano il tentativo febbrile piuttosto che il fatto compiuto »; e invocava indulgenza per la sua giovine età: « L'immaginazione di un fanciullo è sana e sana è la matura immaginazione di un uomo; ma fra l'una e l'altra età v'è un periodo di vita in cui l'anima è in fermento, il carattere incerto, indecisa la via, annebbiata l'ambizione: da ciò procedono le mille acerbità che il lettore dovrà assaporare nelle seguenti pagine ».

Così aperte dichiarazioni avrebbero dovuto

disarmare anche nemici; non disarmarono i critici. Le passioni politiche si mescolavano torbidamente alle dispute letterarie; e come ancor oggi nelle lotte politiche, così allora nelle discussioni di letteratura, nulla era sacro, non esisteva freno nè ritegno. La critica si mutava in insulto, e l'insulto ricadeva sulla famiglia, sugli amici, su ogni cosa o persona cara all'individuo che si voleva atterrare: e tutto ciò sotto il velo dell'anonimo, che assicurava quasi sempre l'impunità.

Leigh Hunt era già stato fatto segno agli attacchi del *Blackwood's Edinburgh Magazine*, in un articolo, di cui il Keats scriveva all'amico Bailey: « Non ho mai letto nulla di più virulento; lo si accusa dei peggiori delitti; si getta il disprezzo sopra la sua arte, le sue abitudini, i suoi compagni, sua moglie. Tali filippiche devono venir fuori a serie, sotto il titolo di *Cockney School of Poetry*.... Il secondo numero era per certo destinato a me, ma nutro speranza che non venga più a luce, dopo l'avviso ch'era nell'*Examiner* di domenica scorsa: " Si invita l'autore dell'articolo firmato *Z.* nel *Blackwood's Edinburgh Magazine* dell'ottobre 1817 a far noto il suo indirizzo, perchè sia possibile procedere contro di lui ". La cosa non mi preoccupa molto: ma se costui dovesse giungere a tali estremi con me, come è giunto con lo Hunt, dovrei fargliene rendere ragione, s'egli è un essere umano e gira per piazze e per teatri dove lo si possa materialmente incontrare ».

Quest'*Edinburgh Magazine* era una nuova rivista mensile di critica letteraria: l'editore, William Blackwood, ardito libraio scozzese di partito conservatore *(Tory)*, la lanciava in opposizione e concorrenza alla *Edinburgh Review*, organo del partito liberale *(Whig)*, a far fronte alla quale più non bastava la pacata e dignitosa *Quarterly* di Londra, edita da John Murray, altro scozzese di parte *Tory*. William Blackwood aveva preso con sè due giovani dell'Università di Oxford, intelligenti, colti, audaci, pervasi dal cieco spirito di parte, ansiosi di farsi largo nel mondo: erano John Wilson, in seguito professore di filosofia morale all'Università di Edimburgo e noto nella storia letteraria inglese sotto lo pseudonimo di « Christopher North » e John Gibson Lockhart, più tardi famoso come direttore della *Quarterly* e biografo dello Scott. Insieme i tre avevano assunto la direzione della rivista, in modo che nessuno individualmente ne potesse esser ritenuto responsabile. Avevano voluto far chiasso e c'erano riusciti, forse anche più di quel che s'attendessero o sperassero: fin dal primo numero, in cui appunto l'articolo contro Leigh Hunt era comparso con altri non meno velenosi, s'era levato a Edimburgo e a Londra un coro di proteste e di minacce; e la nuova rivista aveva ottenuto senz'altro la notorietà cui ambiva.

Per qual motivo il gruppo combattesse così ferocemente Leigh Hunt e il Keats non si è mai potuto appurare; come non è mai stato possibile stabilire con certezza chi fosse *Z*. Probabil-

mente non era un' unica persona: il Wilson, il Lockhart, e forse qualcun altro ancora, collaborarono insieme sotto quella sigla: e uno studio dello stile dell' uno e dell' altro potrebbe anche permettere di rintracciare la parte di ciascuno nell'opera comune.

Il 1 settembre 1818, l' articolo annunciato comparve sul *Blackwood's Edinburgh Magazine;* e il trattamento che il Keats vi riceveva non era gran che migliore di quello fatto allo Hunt: « Questo giovane — scriveva *Z.* — sembra aver ricevuto dalla natura doti forse non comuni; doti che, rivolte agli scopi di una qualsiasi professione utile, ne avrebbero fatto un rispettabile, se non proprio eminente, cittadino ». Ma, continua il critico, egli ha avuto la disgrazia di cader vittima della *metromania* del tempo: « L'ammirazione per il più vuoto e artificioso versificatore dei nostri giorni ha vinto il titubante apprendista di farmacia, confermandolo nel desiderio di abbandonare i barattoli. Lo Hunt è un meschino poeta, ma un uomo abile; il Keats è un poeta anche più meschino e un ragazzo maldestro, che ha fatto il possibile per sciupare le scarse sue buone qualità ». E in fine: « È migliore e più saggia cosa morir di fame facendo il farmacista che facendo il poeta; dunque tornate alla bottega, signor Giovanni, tornate ai cerotti e alle pillole e agli unguenti: ma, per amor del Cielo, distribuite dal banco meno debilitanti e sonniferi di quel che abbiate fatto in poesia ».

Poche settimane dopo, verso la fine di set-

tembre, usciva il numero di aprile (la puntualità dei periodici del tempo lasciava un po' a desiderare) della *Quarterly*, che pure si occupava dell'*Endimione*, condannandolo senza pietà: «Se qualcuno — concludeva l'articolo — avrà tanto ardire da comprar questa "Favola poetica"; e sarà tanto più costante di noi nella lettura da spingersi oltre il primo libro, e tanto più fortunato da trovarci un significato qualsiasi, lo supplichiamo di metterci a parte del buon successo. Ritorneremo allora al cómpito che abbandoniamo oggi in disperazione, e cercheremo di far debita ammenda al Keats e ai nostri lettori».

In un'altra diffusa rivista, *The British Critic*, un terzo censore trattava il poeta anche con maggior disprezzo. E a rispondere ad un tal coro, non bastavano pochi amici o pochi critici imparziali, costretti a cercare ospitalità in pubblicazioni di secondaria importanza. La *Edinburgh Review* che, se non altro per spirito di parte, avrebbe potuto o forse dovuto assumere la difesa del Keats contro il rivale *Edinburgh Magazine*, non osò: e solo due anni più tardi il Jeffrey trattò in quel periodico dell'*Endimione*, lamentando che «l'opera non fosse venuta prima a sua conoscenza».

Il Keats certamente ne soffrì. Sostenere, come fa taluno, ch'egli se ne curasse poco o punto è altrettanto assurdo ed esagerato quanto affermare, con gli altri, che il dolore che n'ebbe fosse causa diretta della sua morte immatura. Nelle lettere del tempo, egli allude di rado all'argomento e quasi sempre in tono sereno.

« La lode o il biasimo, scrive il 9 ottobre 1818, ha effetto solo momentaneo sull' uomo che nell' amore della bellezza astratta, è già severo critico dell'opera propria. La mia critica mi ha inflitto dolore fuor di paragone più grave di quello che possono procurarmi *Blackwood* o *The Quarterly*; e così pure nessuna lode, quando sento d'essere nel giusto, può darmi la gioia che ho dalla mia solitaria approvazione di ciò che è bello ».

E pochi giorni dopo: « .... tutto questo non ha che un' importanza momentanea: ho fiducia d'essere annoverato fra i poeti inglesi dopo la mia morte. Ed anche nei riguardi del momento presente, il tentativo della *Quarterly* di schiacciarmi non ha servito che a richiamare l'attenzione sopra di me.... ».

Ma qualche mese più tardi gli sfuggono frasi amare: « Penso, di quando in quando, se non mi convenga andare a Edimburgo e completare gli studî di medicina. Temo che non mi abituerei facilmente a fare il medico; certo non saprei farmi pagare. Eppure mi piacerebbe: non è peggior mestiere che scrivere versi e poi esporli alle mosche sui banchi da macellaio della critica.... ».

Lord Byron, nell' undecimo canto del « Don Giovanni » afferma che il Keats venne « ucciso da una critica »; e, con pietà non scevra d'ironia, lamenta il perverso destino che aveva lasciato « estinguere da un articolo » il fuoco di quella mente. Il Byron nutriva, è vero, un certo malanimo contro il Keats — malanimo di cui ad alta voce l' accusano gli amici del nostro poeta —; ma egli

non aveva inventata la leggenda, l'aveva semplicemente raccolta dallo Shelley; e la buona fede di quest'ultimo non può esser messa in dubbio. Un frammento di lettera scritta per il direttore della *Quarterly Review* e non mai finita, chiaramente rivela qual fosse l'opinione dello Shelley sull'argomento. Vi si trovano frasi come queste:

« Il povero Keats fu gettato in un terribile stato d'animo da quell'articolo, che certamente non era stato scritto con l'intenzione di produrre l'effetto, cui ha per lo meno grandemente contribuito: d'amareggiare, cioè, la sua esistenza e favorire lo sviluppo di un male dal quale gli restano ora ben poche speranze di salvezza. Secondo quel che mi è stato riferito, egli ebbe da prima delle crisi come di pazzia e si dovette sorvegliarlo assiduamente per impedirgli di togliersi la vita. Alla fine lo spasimo della sofferenza gli produsse la rottura di un vaso di sangue nei polmoni e così pare sia cominciato l'ordinario processo della tisi ».

Dopo la morte del Keats, le stanze di *Adonais* gridarono ben più fiero vituperio contro i critici omicidi. Ma da chi lo Shelley avesse avuto notizia di quelle « crisi di pazzia » e di quei « propositi di suicidio », cui l'autore di *Endimione* si sarebbe abbandonato in seguito alle punzecchiature di *Z.* e compagni, non è noto. Lo Shelley stesso non era più in Inghilterra al tempo di quelle pubblicazioni: e la sua affermazione, che trae origine da voci vaghe giunte non si sa di dove, ha scarso valore.

È probabile che il Keats non restasse così indifferente, com'egli dichiarava nelle sue lettere, alla acerba critica delle riviste: forse ebbe qualche scatto d'ira contro gli anonimi denigratori e qualche ora di sconforto profondo. Ma le crisi di dolore, se vi furono, non ebbero lunga durata e non furono così gravi come lo Shelley credeva. I critici ebbero piuttosto un'altra responsabilità: quella delle ristrettezze finanziarie fra cui il poeta doveva dibattersi negli ultimi mesi della sua travagliata esistenza. Gli articoli del *Blackwood's* e della *Quarterly* gli tolsero ogni possibilità d'immediato guadagno: e, in questo modo, può darsi che indirettamente affrettassero davvero il decorso della malattia che lo minava.

III.

Dal giorno in cui l'*Endimione* era stato portato a termine al tempo in cui gli avvenimenti narrati si svolgevano, parecchi mesi erano trascorsi. E il nostro poeta aveva conosciuto ore liete e ore tristi.

Alla fine dell'autunno 1817, aveva preso alloggio con i fratelli nel sobborgo londinese di Hampstead, non lontano dallo Hunt, dallo Haydon e da altri amici. Per breve tempo accettò di redigere critiche teatrali per il *Champion*, periodico diffuso e autorevole, cui il Reynolds collaborava; e gli articoli che scrisse allora, due dei quali sul celebre attore Kean, ci dànno un saggio delle sue non scarse qualità di prosatore.

L' inverno 1817-18 fu stagione abbastanza piacevole per lui, se pur non molto feconda; nelle lettere di quel tempo troviamo l' eco di una vita mondana piuttosto attiva, descrizioni di trattenimenti giocondi, di danze e cene, di rumorosi concerti al sabato sera, di pranzi in compagnia di intellettuali eleganti dei quali, tuttavia, il Keats non tardava ad annoiarsi: « Costoro sanno dir cose che sorprendono, sì, ma non commuovono; sono tutti eguali; fanno della moda la loro scienza; hanno una maniera speciale e ricercata di mangiare, di bere, perfino di prendere in mano la bottiglia. Del Kean, affermano che è volgare! — Così fossi in sua compagnia, invece che nella vostra — dicevo io fra me! »

Ma preoccupazioni e dolori vennero ben presto a conturbare l' animo del poeta: già le sue condizioni di salute cominciavano a non esser molto buone: « Sento che non sarò più veramente robusto » aveva scritto al Bailey qualche tempo prima; dopo di che, troviamo nelle lettere frequenti accenni a indisposizioni e malesseri. Ma, vicino a lui, qualcun altro aveva anche maggior bisogno di cure; Tom, il minore dei fratelli, fin da fanciullo debole e delicato, era andato sempre più deperendo in quegli ultimi mesi; costretto a cercare un clima meno rigido di quello di Londra, era andato a svernare a Teignmouth, nella Devonshire, dove John lo raggiunse nella seconda quindicina di marzo. Il male terribile, che aveva spento ancor giovine la madre, si andava lentamente impossessando del figliuolo minore: e non minacciava lui solo.

Intanto l'altro fratello, George, si preparava a prender moglie e lasciare l'Inghilterra per la lontana America, dove intendeva stabilirsi. L'idea della separazione imminente gettava il poeta in uno stato di profondo accasciamento: «.... Forse se le mie faccende andassero in modo diverso — scriveva ancora al Bailey, in una lettera piena di sconforto — non parlerei così: ma, giudica tu! ho due fratelli, e l'uno è spinto dal "peso della società" di là dall'Oceano, l'altro, fremente di uno squisito amore di vita, declina verso la tomba. L'affetto ch'io porto ai miei fratelli, affetto nutrito di dolore, per l'immatura perdita dei nostri genitori e per disgrazie precedenti ancora, è divenuto così profondo da superar l'amore che si porta a una donna. Sono stato irascibile con loro — li ho annoiati talvolta — ma il pensiero di loro ha sempre soffocato l'impressione che una donna avrebbe altrimenti potuto produrre sull'anima mia. Bisogna sopportar la vita qual'è.... ».

Da quello stato di abbattimento, il poeta aveva bisogno di scuotersi: già da qualche tempo egli accarezzava il progetto di un viaggio a piedi attraverso la Scozia, in compagnia di tal Charles Armitage Brown, con cui aveva stretto amicizia a Hampstead. Era il Brown un ex-commerciante; dopo aver molto viaggiato in Russia, aveva potuto ritirarsi dagli affari con una discreta fortuna, che ora gli permetteva di vivere di rendita e occuparsi di letteratura. Dopo qualche incertezza, la decisione fu presa. George e la sposa dovevano imbarcarsi a Liverpool; John e il Brown stabi-

lirono di accompagnarli fin là: e il 22 giugno 1818 lasciarono Londra tutti insieme.

Da Liverpool, dopo aver salutato il fratello e la cognata, il Keats proseguì con l'amico per Lancaster, punto di partenza dello stabilito giro podistico. Come unico bagaglio letterario, il poeta portava con sè una piccola edizione di Dante, nella traduzione del Cary; il suo compagno aveva un Milton tascabile.

I paesaggi bellissimi e nuovi produssero profonda impressione nell'animo del Keats; e a quel viaggio attraverso la Scozia dobbiamo molti sonetti, alcuni dei quali fra i più belli ch'egli abbia composto, oltre a numerose liriche di vario genere. Le lettere al fratello Tom e agli amici ci offrono una specie di giornale di viaggio: ma non vi troviamo le descrizioni affascinanti, le grida d'entusiasmo che potremmo attenderci: egli sente troppo intensamente e profondamente per descrivere; le immagini reali si fondono nel suo cervello con le poetiche fantasie; potrà esprimere il sentimento in un verso: descrivere non può. « Non tenterò di rifare qui con te, scrive all'amico Reynolds, la strada che ho percorso; sarebbe quasi così difficile come tentare di narrar un sogno — a meno ch'io non ricorra alla maniera della stampa di Laputa [nei *Viaggi di Gulliver*]; buttando giù parole alla rinfusa: montagne, fiumi, laghi, conche, valli, rocce; e bello, incantevole, gotico, pittoresco, delizioso, grandioso, sublime.... ».

Il viaggio era lungo, e diveniva faticoso: per-

venuti nelle remote regioni delle Highlands, i due viandanti erano costretti a dura vita; e le marce prolungate, gli insufficienti riposi nei miseri abituri, il cibo scarso e cattivo, e sopratutto le intemperie cominciavano a produrre effetti non troppo buoni sulla fibra debole del Keats. Dopo la narrazione, che è nella lettera del 23 luglio 1818 a Tom, di una penosa marcia attraverso l'isola di Mull: «....la strada, o meglio il sentiero, attraverso l'isola è quanto di più desolato si possa immaginare: abbiamo camminato fra tetre montagne, per paludi e poi per rocce e corsi d'acqua, con i calzoni rialzati sulla gamba e le calze in mano....», si cominciano a trovare replicati accenni a cattivo stato di salute: «Ho un po' di mal di gola e credo che dovremo fermarci un giorno o due a Oban; poi procederemo alla volta di Port William e Inverness», scrive il 26 luglio.

Il programma era di ritornare indietro passando per Edimburgo; ma a Inverness l'infiammazione di gola s'aggravò; sopraggiunse un po' di febbre; e il medico, a cui i due amici si rivolsero, proibì assolutamente al Keats di continuare il giro. Il poeta si rassegnò, quindi, a lasciare il compagno e a far ritorno a Londra per via di mare. Lettere giunte nel frattempo portavano non liete notizie di Tom: così che il ritorno avrebbe dovuto in ogni modo essere anticipato.

Il 9 agosto 1818, il poeta s'imbarcò per Londra: e dieci giorni dopo comparve in mezzo agli amici di Hampstead, nero e lacero quanto è possibile immaginare, quasi senza scarpe ai piedi;

con in dosso una giacca tutta strappata, un berretto di pelo, un grande scialle scozzese e il sacco da spalla. Non è facile dire che cosa sembrasse. Ma tornava con quel funesto dolor di gola, segno premonitore del grave male, da cui non doveva liberarsi mai più.

Nessuna donna era ancora entrata nella vita del poeta: anzi, egli fuggiva piuttosto che ricercare la compagnia femminile. All'amico Bailey, che gli aveva mosso rimprovero d'una interruzione di visite alle sorelle Reynolds, così rispondeva durante il viaggio in Iscozia: « Ti confesserò che non mi attrae la compagnia femminile. Sono sicuro che le nostre gentili amiche desiderano che io vada a trovarle, per il solo piacere di vedermi; ma sono pur sicuro di portare con me un senso di fastidio senza il quale stanno anche meglio. Certo non provo per le donne il sentimento che dovrei: cerco di esser giusto con loro, ma non posso. Forse perchè restano tanto più in basso di quel che sognava la mia fantasia di fanciullo? Quando ero scolaretto, vedevo in ogni bella donna una pura dea; le credevo creature eteree, superiori agli uomini; le trovo forse uguali, ed è poco. Non è strano? Fra uomini non ho cattivi pensieri, non malignità, non uggia: mi sento libero di parlare o tacere; ascolto e da ciascuno apprendo; tengo le mani in tasca, non diffido di alcuno e sto a mio agio. In mezzo alle donne mi prendono pensieri cattivi e malignità e uggia; non so nè parlare nè star zitto; sono in

continuo sospetto e perciò non ascolto nulla: non vedo l'ora di andarmene. Non ho con questo la menoma intenzione di dire che chi pensa e sente in altro modo veda meno chiaro di me. Mai ho provato maggior piacere che per il matrimonio di mio fratello; e non mi procurerà minor gioia quello di uno qualsiasi dei miei amici. Dovrei assolutamente liberarmi da un tale stato d'animo: ma come?... Mi conforto d'altronde nell'idea che tutto ciò non reca danno a nessuno; perchè non penso poi tanto male dell'umanità femminile da supporre che le importi gran che di piacere o meno al signor John Keats, alto cinque piedi ».

Tuttavia, pochi mesi dopo queste dichiarazioni, ne troviamo altre già alquanto diverse: non tutte le donne, evidentemente, destavano nel giovine poeta gli stessi sensi di noia. E, in data 29 ottobre 1818, egli parla a lungo di una giovinetta, cugina delle Reynolds, da poco tempo arrivata dall'India: non ne dice il nome, ma le dà quello dell'ancella favorita della Regina nell' « Antonio e Cleopatra » dello Shakespeare: « Non è una Cleopatra, ma è per lo meno una Charmian » afferma.

E prosegue: « Ha un prosperoso aspetto orientale; begli occhi e bei modi. Quando entra in una stanza produce l'impressione che può fare la bellezza di un leopardo. È troppo bella, e troppo sa di esserlo, per respingere l'ammirazione di qualsiasi uomo: non vi annette importanza, per l'abitudine che ha dell'omaggio. Con una donna simile, mi trovo sempre a mio agio: la sua bel-

lezza mi dà vita e animazione insolita; ammiro troppo per esser goffo o timido; dimentico me stesso e vivo in lei.

« A quest'ora sarete già persuasi che ne sia innamorato: ma non è vero. M'ha tenuto sveglio una notte come una sonata di Mozart; e ve ne parlo come farei d'un passatempo o d'un divertimento. Non mi affanno per portarmi via la luna in tasca, e non piango se sono costretto a lasciarla dov'è. Mi piace quella donna e le altre che le rassomigliano, perchè non procurano sensazioni sgradevoli: ci comprendiamo a vicenda, tacitamente; ed ella non chiede a me, nè io a lei, più di quello che possiamo dare.

« Credo che abbia dei difetti; gli stessi, forse, di Charmian o di Cleopatra; ma è completa dal punto di vista mondano. Esistono, infatti, due diversi modi di giudicar le cose: mondano, teatrale, materiale l'uno; ultraterreno, spirituale, etereo l'altro. Bonaparte, Lord Byron e questa Charmian predominano nel primo campo; John Howard, il vescovo Hooker, e tu sorella cara [la lettera è diretta a George e alla moglie], vincete nel secondo. Come uomo di mondo amo il ricco parlare di una Charmian; come creatura immortale amo il ricordo di te. Mi piacerebbe farmi portar da lei alla rovina e che tu mi salvassi.... ».

Qualcuno tentò di identificare la Charmian di questa lettera con Fanny Brawne, la donna cui il poeta diede poco più tardi tutto il suo amore: ma la Brawne non era cugina delle Reynolds e non veniva dall'India; e ben diverso è il primo

ritratto ch' egli ne tratteggia. Forse ai primi d'ottobre egli non la conosceva ancora o la conosceva appena: ed era sincero dichiarando di non amare l'altra, sincero affermando, come pur faceva, di non desiderare il matrimonio.

Durante tutto il mese seguente, le condizioni sempre più gravi di Tom distolsero il poeta da ogni altro pensiero od occupazione. Il Severn, l'amico che più tardi doveva accompagnarlo nel viaggio a Roma, accenna d'averlo visto in quel tempo, pallido, con gli occhi infossati come per lunghe e faticose veglie; e una volta il Keats ebbe a dirgli: « Non solo mio fratello muore; ma se ne va con lui anche gran parte della mia vitalità ». Infatti egli sembrava perdere sempre più la forza e l'energia; ma non voleva nemmeno udir parlare di allontanarsi un poco dal malato, andando ad abitare in una camera vicina, invece che in quella stessa di lui; o di valersi dei servigi di un' infermiera. Il Severn offrì persino di aiutarlo personalmente, dividendo con lui le gravose veglie notturne: ma ogni insistenza fu inutile.

Nella notte del 1 dicembre 1818 venne la fine. « L'indomani mattina di buon'ora — scrive Charles Brown — fui svegliato da una leggiera pressione sulla mano. Era John Keats: veniva ad annunciarmi che suo fratello non era più. Non dissi nulla; e per qualche minuto restammo entrambi in silenzio, con le mani strette. Infine, richiamando il pensiero dalla morte alla vita, esclamai: " Non devi restare in quelle stanze — solo poi! Vieni ad abitare qui con me ". Da quel momento vivemmo insieme ».

Così il poeta si stabilì a Wentworth Place, gruppo di due case che gli amici Dilke e Brown s' eran fatte costruire per abitazione, in un giardino di Hampstead, in fondo a John Street. Il Dilke e sua moglie occupavano la più grande, e il Brown, scapolo, l' altra.

Durante l' estate, partendo per il viaggio in Iscozia, il Brown aveva ceduto in affitto le sue stanze alla signora Brawne, una vedova benestante, madre di tre figliuoli: Fanny, Samuel e Margaret. Al ritorno del proprietario, la famiglia aveva restituito l' alloggio; ma era rimasta a Hampstead; e, poichè nel frattempo aveva stretto amicizia con i Dilke, continuava a frequentare la casa. Il Keats ebbe perciò occasione di avvicinare la giovine Fanny, che già aveva incontrato qualche volta prima della morte del fratello. Forse già a lei alludeva in quella lettera al Reynolds, dove accenna all' impressione troppo viva prodotta da una donna sull' animo suo.

« Non sono mai stato innamorato, eppure la voce e la forma di una donna mi seguono da due giorni — in un momento in cui il sollievo, il febrile sollievo della poesia sembra peccato assai meno grave. Questa mattina la poesia ha vinto — e sono ricaduto in quelle astrazioni che costituiscono la mia sola vita. Mi sento liberato da una nuova, strana e minacciosa angoscia. V' è un tremendo fuoco intorno al mio cuore, come un peso d' immortalità.

« Povero Tom — quella donna e la poesia alteravano i miei sensi.... ».

Non è escluso che si tratti anche qui della bella Indiana « non Cleopatra, ma almeno Charmian »: ma non è nemmeno impossibile che « la nuova, strana e minacciosa angoscia » fosse il primo segno dell'intensa passione, che stava per impadronirsi del cuore ribelle del giovine poeta e che doveva tenerlo fino alla morte.

Il nome della fanciulla si trova per la prima volta in una lunga lettera diretta al fratello e alla cognata nei primi giorni del gennaio: « Forse un po' di pettegolezzo può divertirvi, anche attraverso l'Atlantico. Volete che vi descriva Miss Brawne? È circa della mia statura, con un bel portamento che la fa sembrare più alta; il suo viso non riflette alcun sentimento: sa acconciarsi i capelli e farli ben figurare; ha narici finemente disegnate, con una lieve espressione di dolore; la bocca è bella e brutta; un volto, in complesso, migliore di profilo che di fronte, pallido e magro, pur conservando una certa morbidezza di contorni. La figura è aggraziata e così i movimenti; belle le braccia, bruttine le mani, tollerabili i piedi. Non ha ancora diciotto anni; ed è d' una ignoranza!... Ha un contegno orribile, sfarfalleggia da ogni parte e dice a tutti tali insolenze, che ho dovuto far uso, or non è molto, della parola: « Sfacciata ». Non credo che sia così per natura, bensì per un atteggiamento di supposta eleganza: ma l'atteggiamento m' ha stancato e più non intendo sopportarlo. Poco tempo fa venne un' amica a farle visita: una ragazza come ce n'è tante e tante, che suonano il pianoforte senza sentire altro che

il tocco della punta delle dita sull'avorio: un vero tipo di signorina insulsa, priva di qualsiasi tratto individuale caratteristico. Nessuno la poteva soffrire, e ce ne facevamo beffe, finchè, credo, la mettemmo in fuga. Or bene, Miss Brawne la ritiene un modello d'eleganza, e dice che è l'unica donna al mondo con cui si cambierebbe. Sciocchereila! le è tanto superiore quanto una rosa a un cardo.... ».

Così, sotto il velo dell'antipatia e del dispetto, velo che mal nasconde l'intima ammirazione, s'inizia il tormentoso gioco d'amore.

Alla fine del gennaio o ai primi del febbraio 1819, probabilmente, ebbe luogo la richiesta di matrimonio; richiesta che venne accolta con benevolenza: il fidanzamento, però, fu tenuto segreto anche ai più intimi. Ahimè! fin dal principio, la gioia dell'affetto corrisposto fu avvelenata dalla gelosia. Fanny era una creatura piena di vita e di desiderio di vivere: senza dubbio voleva bene al poeta, chè altrimenti nessun motivo avrebbe potuto spingerla a promettersi a lui, povero e oscuro, con la prospettiva di un matrimonio assai lontano e di una condizione assai modesta dopo. Gli voleva bene, dunque: ma ciò non bastava a farle sdegnare gli omaggi di altri uomini. Era giovine e graziosa: le piaceva ridere, ballare, divertirsi: le piaceva esser guardata ed ammirata: che male c'era? E John Keats soffriva.

L'estate portò nuove preoccupazioni e nuovi crucci al giovine poeta. Ristrettezze finanziarie cominciavano a tormentarlo: la vedova di uno suo

zio aveva mosso lite al signor Abbey, tutore, come sappiamo, dei fratelli Keats, contestando a questi il lascito della nonna Jennings; e di tal lascito non si poteva toccare più nulla. Un'altra parte dell'eredità non doveva essere divisa prima che tutti gli eredi Keats fossero maggiorenni: e poichè la sorella minore, Fanny, aveva appena sedici anni, c'era ancor molto da attendere per entrare in possesso di quel denaro.

Di nuovo John pensò a dedicarsi alla medicina per guadagnar la vita; e in special modo formò il progetto di cercar posto come chirurgo di bordo su una qualche nave in servizio per l' India. Ma il Brown combattè risolutamente queste idee: si offrì di anticipar il denaro lui stesso, e alla fine persuase l' amico ad accettare un prestito per far fronte ai bisogni più immediati e passar l'estate in un tranquillo ritiro di campagna, lavorando.

Il Keats lasciò, dunque, Londra, recandosi a Shanklin nell'Isola di Wight: gli fu compagno da prima James Rice, un amico che cercava di ristabilire colà la malferma salute. E quel tempo non fu lieto per il poeta, che stava egli stesso tutt' altro che bene, tormentato dal mal di gola ormai cronico e dai nervi scossi: la vicinanza di un altro malato lo metteva più che mai di mal umore; nè contribuivano a sollevargli l' animo le ansie dell' amore geloso.

Più tardi, il Rice fu sostituito dal Brown: con quest' ultimo, il Keats s'era messo a comporre una tragedia storica, *Ottone il Grande*: ed en-

trambi vi fondavano sopra grandi speranze. Autore già di un dramma che gli aveva ottenuto un discreto successo e un guadagno di qualche centinaio di sterline, il Brown credeva di possedere sufficiente esperienza del teatro per assicurare fortuna anche all'amico; s'era quindi, assunto l'impegno dello schema e della sceneggiatura della tragedia, affidando al Keats lo svolgimento del dialogo. I profitti avrebbero dovuto esser divisi in parti eguali. Ma, purtroppo, l'aspettativa degli autori andò delusa; nè se ne può dar colpa ai direttori di teatro, che ricusarono di far rappresentare un lavoro privo d'ogni interesse scenico.

Da Shanklin, i due giovani si recavano poi a Winchester, dove potevano disporre di una biblioteca, e proseguire più agevolmente i loro studî. Il pensiero delle non liete condizioni finanziarie continuava ad assillare il poeta, che così ne scriveva a Fanny Brawne: « Ogni soldo che spendo accresce i miei debiti. In vita mia non mi sono mai curato molto di tali cose — le questioni di denaro sembrano non toccarmi. Può parere orgoglio: ma, in fede mia, mi sento così lontano da ogni idea d'interesse come il Sole è lontano dalla Terra. E però, se del mio denaro sono stato incurante, di quello dei miei amici debbo essere economo.... ».

La necessità di guadagnarsi il pane lo preoccupava sempre più; ora accarezzava l'idea di scrivere per giornali e riviste: « Mi darò alla piccola letteratura commerciale; — scriveva all'ami-

co Dilke — tutto, fuorchè asservire il mio cervello al Blackwood. Dirai che ci vuole un tatto, che a me forse manca: sta' tranquillo, lo si acquista facilmente. Per fortuna non ho tentato prima l'esperimento: un anno o due fa avrei detto, col massimo candore, sempre e su tutto la mia opinione. Oggi credo di saper mentire come un qualsiasi ebreo letterario del mercato e improvvisare un articolo sul primo argomento che mi càpita, senza troppe cognizioni in materia. Avrei preferito, certo, ricorrere ad altri mezzi; ma non posso: non sono buono a nulla, fuori dal campo letterario. Credo che il progetto ti sembrerà ragionevole: per metterlo in pratica, mi propongo di prendere alloggio in città, alla portata di libri e di notizie. Ti dispiacerebbe avermi per vicino? Vedi se puoi trovarmi un paio di stanze, a buone condizioni...! ».

Le stanze furono trovate a Londra, presso Westminster; ed il poeta vi si stabilì con la ferma intenzione di entrare nel giornalismo e « scrivere per chi lo pagasse ». Non aveva tenuto conto, tuttavia, d'una forza più forte della sua volontà. Lontano, era riuscito a combattere il fascino dell'amore, contrapponendovi il fascino dell'arte; e durante una breve gita di tre giorni, che da Winchester aveva fatto a Londra per ragion d'affari, aveva saputo ancora resistere alla tentazione di recarsi a Hampstead: « Ti amo troppo per avventurarmi costà; — aveva scritto alla sua Fanny — sento che non è una visita, è entrar nel fuoco. Sono vile: non so affrontare il dolore

della felicità. È impossibile; non debbo neppur pensarci ». Ma ora, di ritorno dopo quattro mesi di lontananza, non poteva resistere più. Andò a Hampstead e tutta la sua forza cadde. Non fu più capace di lavorare, o riposare, o fermare su alcun oggetto il suo pensiero; la solitudine della cameretta presso Westminster gli divenne insopportabile. Per una settimana andò avanti e indietro fra Londra e Hampstead; poi, per tre giorni, rimase ospite in casa Brawne; e infine ritornò a stabilirsi a Wentworth Place, presso l'amico Brown, a porta a porta con lei. « Non farò più nulla » scrive; e prorompe in un grido d' angoscia: « Oh, come vorrei gettare il dado, per l' amore o per la morte! ».

Riprese la vita di prima, fra i suoi amici e gli amici del Brown. Qualcuno osservò che aveva perduto gran parte della naturale gaiezza, e che più del solito era inquieto e irascibile. Per qualche settimana tentò ancora d' imporsi un lavoro: poi vi rinunciò, e s' abbandonò tutto al tormento che lo dilaniava.

Non si curò più della salute; e cominciò a prendere segretamente del laudano per rianimarsi. Qualcuno se n' avvide e ne informò il Brown; il quale riuscì a fargli promettere che non avrebbe continuato, almeno senza dirglielo.

Ai primi del gennaio 1819, il fratello George arrivò per una breve visita: i suoi affari in America non andavano troppo bene; e già da parecchi mesi aveva scritto, insistendo per aver la sua parte dell'eredità di Tom. Non vi era riusci-

to, per le difficoltà legali frapposte dalla vedova Jennings; e veniva, quindi, personalmente a cercar di risolvere la questione.

Egli era, certo, troppo assorbito dai proprî affari per rendersi esatto conto dello stato di salute e di spirito del fratello. John, d'altra parte, fece tutto il possibile per tenerglielo nascosto; e per nascondergli altresì le difficoltà finanziarie fra cui, a sua volta, si dibatteva. Gli amici e, a quanto pare, lui stesso, più tardi, dal suo letto di morte, amaramente accusarono George d'egoismo, per aver preso e portato via con sè in America tutto quel poco denaro che gli era stato possibile raccogliere, senza occuparsi delle condizioni in cui il fratello restava. Eppure George non era egoista e nutriva per il fratello grande affetto; accettando anche parte del denaro di lui, probabilmente non credeva di recargli danno. Sicuro della fortuna commerciale che con quel denaro avrebbe conquistato nel Nuovo Mondo, era convinto che non si potesse trovare, per le sostanze di John, investimento migliore; e non supponeva ch'egli ne avesse immediato bisogno.

George ripartì alla fine di gennaio: una settimana dopo il poeta ammalò, per non più guarire.

IV.

« Fra un anno circa tenterò di nuovo il favore del pubblico » il Keats aveva scritto nel febbraio 1819. Un anno era trascorso e un tesoro di opere bellissime attendeva di essere offerto alla grande idra: c' erano le novelle in versi di *Isa-*

bella, della *Vigilia di Sant'Agnese*, di *Lamia*, e il frammento di *Iperione*, e le *Odi*; e poi sonetti e componimenti varî, scritti seguendo l'inspirazione di un momento, molti dei quali sarebbero andati irremissibilmente perduti se, con vigile cura, gli amici non avessero raccolto i foglietti spiegazzati che il poeta, nella sua noncuranza di gran signore, abbandonava dove che fosse, o, peggio ancora, gettava via. Che cosa sarebbe avvenuto adesso? coloro i quali non avevano degnato d'una parola il volume del 1817, e dell'*Endimione* si erano occupati solo per farsene beffe; coloro i quali non avevano saputo vedere il sole nascente fra le nubi che — secondo una frase dello Shelley — « per quanto lievi e soffuse dei più bei colori, ne avevano oscurato il levarsi », sarebbero ancora stati ciechi dinanzi all'astro fulgido che ora splendeva in purissimo cielo? avrebbero resistito all'incanto dei magici quadri, delle titaniche figurazioni, dei versi perfetti? « *Una cosa bella è gioia eterna* » aveva detto questo nostro maraviglioso esteta nel primo verso dell'*Endimione*: e gioia senza fine dava ora a chi fosse capace di intenderlo.

Isabella o il *Vaso di basilico* era la prima, in ordine cronologico, fra le novelle: era stata scritta in più riprese, nell'inverno e nella primavera del 1818, mentre ancora l'*Endimione* era in corso di stampa. Il Keats e il Reynolds avevano stabilito di comporre insieme una raccolta di novelle in versi, su argomenti tolti dal Boccaccio:

il Reynolds ne scrisse due, che pubblicò più tardi in un suo volume; il Keats una sola, e fu appunto l'*Isabella.*

L'argomento è quello della quinta novella della quarta giornata del *Decamerone*: una fanciulla fiorentina (siciliana, invece, secondo il Boccaccio) s'innamora di un giovine garzone dei suoi fratelli, mercanti; i fratelli scoprono il segreto di quest'amore, che intralcia i loro progetti e i loro calcoli, e decidono di dar morte all'audace innamorato. Infatti lo conducono di notte in una foresta e ivi l'uccidono e ne seppelliscono il corpo. Ma il fantasma dell'assassinato appare in sogno alla fanciulla che attende; e tutto le rivela. In compagnia della fida nutrice, essa corre in cerca della tomba nascosta, ritrova la cara spoglia, ne raccoglie il capo, lo porta via con sè. E lo cela in un vaso di basilico, che innaffia con le sue lacrime, che avviva con i suoi sospiri: finchè, insospettiti, i fratelli le trafugano la pianta e trovano il teschio. Fuggono essi inorriditi; e la dolce Isabella, priva anche di quest'ultimo conforto, muore.

La trama serrata della novella italiana doveva essere adatta guida ad un poeta, che nell'*Endimione* aveva recentemente peccato di esuberanza e incoerenza, e prodotto un'opera slegata e frammentaria; d'altra parte il carattere romantico della storia lasciava libero giuoco alla fantasia. E sul canovaccio del Certaldese, il Keats intesse un delicato ricamo. I difetti di stile, che abbiamo visto numerosi nell'*Endimione*, sono qui scarsi e

rari; la mollezza, che lì appare qualche volta snervante, è qui corretta dall'intensità del sentimento; mentre l'orrore macabro di alcuni episodî è temperato dalla dolcezza dell'espressione. Se il Keats non ha raggiunto in quest'opera la piena maturità della sua arte, certo ne è poco lontano.

Ed ecco, ne *La Vigilia di Sant'Agnese*, una visione di pura bellezza. Abbiamo qui ancora due giovani che si amano sotto la minaccia di sanguinose vendette; ma la minaccia resta lontana, come la bufera invernale che imperversa di fuori, mentre nell'interno si svolge l'idillio. A simiglianza di Giulietta e Romeo, Madeline e Porfiro appartengono a famiglie nemiche: guai se il padre della fanciulla, guai se i torvi baroni convitati a festa nelle sale del suo castello, scoprissero la presenza del giovine innamorato fra loro. Ma egli passa non visto, con la complicità della vecchia nutrice Angela, e si nasconde presso la cameretta dell'amata. È la vigilia di Santa Agnese; e un'antica leggenda dice che ogni fanciulla sognerà, in quella notte, se lo vuole, l'uomo cui è destinata sposa: purchè non tocchi cibo, e vada a coricarsi in silenzio, senza guardar indietro; e s'addormenti supina, con le mani in alto sul guanciale, sopra il capo. Madeline tenta la prova e sogna: e quando, svegliata dal mormorio dolce della parola e del canto di Porfiro, apre gli occhi, a stento sa comprendere il passaggio dal sogno felice alla felice realtà. E si lascia portar via dall'innamorato ardente, dallo sposo che Sant'Agnese

le ha dato: come fantasmi, i due giovani scivolano presso i dormienti baroni briachi, uscendo dal castello; e, in mezzo alla tempesta che li protegge, fuggono verso la casa che li attende lontano nel mezzogiorno.

I personaggi di questo racconto non hanno il carattere profondamente umano di Isabella; sono creature di sogno che si muovono in un'atmosfera deliziosamente irreale, resa viva e vibrante dall'arte magica dell'autore. Tutto è bello e armonioso, tutto parla all'anima e al senso: dallo splendore della finestra istoriata alla fragranza delle vivande del festino, non v'ha particolare che non sia descritto con perfetta verità, e però che non sia così trasfigurato da assumere delicatezza e purità ideale.

Di più fonti, probabilmente, si servì il Keats per l'argomento. La leggenda è ricordata da almeno due autori inglesi ch'egli conosceva a fondo: Ben Jonson e Robert Burton. Ma altri episodî, come quello dell'amante che si nasconde presso la camera dell'amata, che va a lei mentre essa dorme, e le appare nel sogno, e le è vicino al risveglio, si ritrovano nel *Filocolo* del Boccaccio. I critici inglesi hanno discusso a lungo, in questi ultimi tempi, se e come il Keats potesse averne conoscenza: poichè, quando scrisse *La Vigilia di Sant'Agnese*, sapeva ben poco l'italiano, nè d'altronde esistevano del *Filocolo* traduzioni inglesi. Forse ne aveva avuto racconto indirettamente da qualche amico, più versato di lui nella letteratura italiana.

Lamia, la terza novella in versi, prende invece argomento dall'antica storia greca della donna-serpente, artefice e vittima insieme di magia, che, innamorata di un giovine di Corinto, si rinchiuse con lui in un palazzo incantato, vero regno di gioia; e con lui visse, finchè lo sguardo scrutatore di un vecchio sapiente venne a rompere l'incanto, e lei rifece serpente e lui uccise di dolore.

La narrazione è viva e pittoresca, non meno delle altre; lo stile anche più conciso e vibrante: e alcuni giudicano questa novella la più perfetta. Ma l'amaro significato simbolico ch'essa racchiude ce la rende meno cara; significato che ci sorprende tanto più poichè è in aperto contrasto con le teorie che l'autore aveva fin allora professato. La novella fu scritta nell'estate del 1819, durante quel periodo di tempo che il Keats passò a Shanklin con l'amico Rice: il poeta, come abbiamo visto, era tormentato dal mal di gola e da altri malesseri; la compagnia del Rice, più malato di lui, lo infastidiva; la lontananza da Fanny Brawne lo torturava profondamente. Egli si sentiva irritato, sfiduciato, oppresso; e da quel suo stato d'animo trae origine, probabilmente, il doloroso pessimismo che inspira l'opera. Il carattere di Lamia appare un po' incerto e confuso, e non può stare a gara con i chiari ritratti psicologici di Isabella e Madeline. Lamia rappresenta la falsità, la menzogna; Apollonio, il filosofo che ne penetra l'intima essenza e la smaschera con un solo sguardo, è la verità: ma la menzogna era

amore e gioia per il giovine Licio, e la verità è dolore e morte; nello sforzo per salvare il discepolo, Apollonio l'ha ucciso. E il poeta si domanda: « Non fuggono tutti gli incanti al mero tocco della fredda filosofia? ».

Un'altra novella il Keats aveva cominciato e lasciò incompleta. Come nella *Vigilia di Santa Agnese,* così nella *Vigilia di San Marco* una leggenda di santo turba il cuore di una fanciulla devota. Diceva la leggenda che nel portico della chiesa principale di una qualsiasi città o villaggio, la sera del 23 d'aprile, vigilia di San Marco, si poteva aver la visione di tutti gli abitanti del luogo che per morire o per ammalarsi gravemente fossero nel corso dell'anno: e gli uni si sarebbero veduti entrare e non più tornar fuori, gli altri entrare e uscire di nuovo, dopo più o meno lungo intervallo. L'eroina della storia doveva essere una giovinetta di Canterbury, chiamata Berta: e nel breve frammento che il poeta scrisse, in pochi giorni d'intenso lavoro, abbiamo appunto la descrizione bellissima della fanciulla, intenta alla lettura di un antico manoscritto alluminato, dove si narra la vita di San Marco. Sono centoventi versi: un quadro delicato e fine, tratteggiato con arte, se possibile, più squisita di quella che ammirammo nelle altre novelle; e lascia vivo il rimpianto della parte che non fu più composta.

Un'altra opera il Keats lasciò incompleta; ma questa, probabilmente, per altri motivi che non

la sola mancanza di tempo. L'idea dell'*Iperione*, poema di schietta imitazione miltoniana, forse era già nella sua mente prima ancora che l'*Endimione* fosse finito. Certamente ad esso il poeta si preparava nella primavera del 1818, con la lettura e lo studio del Milton; a intervalli vi lavorò fino al gennaio del 1820, poi lo abbandonò del tutto: anche senza la crisi del male che, il 3 febbraio di quell'anno, spegneva le sue attività di poeta, se non ancora la sua vita, è probabile che non lo avrebbe continuato più. Ma questo frammento, che forse non avrebbe mai potuto essere altro che un frammento, è fra le maggiori opere del Keats.

Con audacia senza pari, il poeta giovanissimo si pone a fronte del Milton: e il confronto non lo schiaccia. Intendeva descrivere, in questo poema epico, il conflitto fra due forze universali, il tramonto di un'èra e il sorgere di un'altra, la rovina e il trionfo di due schiere di divinità. La linea vaga e indecisa dell'*Endimione* fa luogo al tratto robusto d'una possente architettura. Il poema si apre dopo la vittoria dei giovani Dei olimpici sopra i Titani: uno solo fra questi, Iperione, resiste ancora. Nel primo libro abbiamo il grandioso dialogo sconsolato fra il deposto Saturno e Tea, la sposa di Iperione, che cerca di confortarlo; poi, con bel contrasto, da questa scena scialba di disperazione, passiamo alla visione abbagliante del Dio del sole, minacciato e furente, nel suo palazzo in fiamma. Il secondo libro descrive il concilio degli sconfitti: discutono essi

se riprendere la lotta, ma poca fiducia serbano di rivincita, e uno solo fra loro getta grido di rivolta e di sfida. Nel libro terzo il poeta, lasciando « quei Titani ai loro guai », va in cerca di Apollo: « Dov'era egli, quando il Gigante del sole s'ergeva splendido fra l'angoscia dèi suoi pari? ». A Delo, presso la dea Mnemosine: e dal soffio di lei possente riceveva, in uno spasimo « caldo, come la morte è fredda », gli attributi della divinità. Qui s' interrompe il libro e l'opera.

Perchè il Keats abbandonò il poema? Forse la parte che n'aveva scritta era già troppo completa in sè per poter continuare; già troppa maestà e nobiltà egli aveva conferito ai caduti Titani, per darne di più ai successori; e già l'esito della lotta appariva troppo evidente, perchè la sconfitta o la resa dell'antico Iperione potesse esser a lungo ritardata, dinanzi alla gloria del divinizzato Apollo. Inoltre l'imitazione miltoniana, che il poeta s'era imposto, cominciava a stancarlo. Verso la fine del '19 tentò di rimodellare completamente il poema in forma di visione. Dallo studio del Milton, egli era passato a quello di Dante; e forse dalla *Divina Comedia* aveva tratto l'idea del viaggio simbolico. Come Dante deve ascendere il monte del Purgatorio e passare attraverso il fuoco, prima d'aver la visione di Beatrice, così il Keats raffigura di dover passare successivamente per il « giardino » della gioia spensierata e per il « tempio » del raccoglimento, prima di giungere al « santuario » e aver la visione di bellezza contenuta nella storia di Iperione.

Ma il secondo tentativo evidentemente non lo soddisfece di più, poichè ben presto abbandonò questo pure; e certo non si può dire che il nuovo *Iperione* valesse l'antico.

L'inverno del 1819 era stato un periodo d'indolenza per il nostro poeta. In una lettera al fratello George e alla cognata, dopo aver annunciato il prossimo invio dei «poemetti *Il Vaso di basilico, la Vigilia di Santa Agnese*, e, se l'avrò finita, un'altra piccola cosa intitolata *La Vigilia di San Marco*», (annunzio che così commentava: «Vedete che strani nomi romanzeschi ho raccolto. Non è colpa mia; non li ho cercati»), aggiungeva: «In quanto a *Iperione* non è andato più avanti; per dirvi la verità da un po' di tempo non sono in gran vena di scrivere. Bisogna aspettar la primavera che mi scuota un po'».

E per due mesi buoni non era stato ancora «in gran vena di scrivere»; e non aveva prodotto nulla, salvo, forse, l'ode *A Fanny* ed alcuni sonetti. Ma la primavera effettivamente lo risvegliò dal torpore: e dopo la metà d'aprile furono composte le cinque odi famose: *A Psiche*; *Indolenza*; *L'urna greca*; *A un usignuolo*; *Melanconia.*

Il poeta canta nella prima gli amori di Cupido e di Psiche, che finge di vedere come in sogno o visione: e da Psiche invoca d'essere accolto qual sacerdote e profeta. L'ardore lirico e lo splendore delle immagini fanno di buon grado perdonare qualche trascuranza nella forma, qual-

che espressione sciatta in quest' ode, che è fra tutte la meno perfetta; anche per la forma differisce dalle altre, perchè più libera nella disposizione dei versi e delle rime.

Le odi dell'*Indolenza* e dell'*Urna greca* traggono origine da antichi bassorilievi, forse veduti o forse soltanto immaginati. Nei dormiveglia del marzo torpido, antiche figure simboliche erano venute ad aggirarsi intorno al poeta: egli le aveva viste passargli d' accanto « come figure su un vaso greco »; allontanarsi, scomparire, tornare di nuovo, svelare il mistero del volto nascosto, fuggire per sempre; aveva visto inseguimenti di ninfe e pastori e lunghe processioni votive. E le visioni languide avevano trovato forma poetica nelle due odi. L' una, *Indolenza*, in mezzo a versi di squisita fattura, presenta ancora qualche rima forzata, qualche espressione inelegante; ma l' altra, all' *Urna greca*, è l' opera di impareggiabile artista. Il verso è sempre accurato, la frase nitida ed efficace, le immagini si delineano così come il poeta le vede; e nella transizione rapida dalla visione d' arte alla considerazione filosofica, il lettore segue senza sforzo.

Altra bellissima è l'*Ode a un usignolo*, scritta pur questa nella primavera del '19 ed inspirata dal canto notturno di un uccello, che aveva fatto nido in un albero del giardino di Wentworth Place. Anche qui il poeta raggiunge altissimo grado di perfezione: la cadenza del verso non potrebbe essere più armoniosa, l' espressione più felice. Tutta la luce e la gioia dei paesi del sud illumi-

na la stanza dove si parla del vino meridionale; tutti i profumi della primavera si sprigionano da quella in cui è descritta l'odorosa oscurità notturna; come tutta la tristezza umana sconsolata piange nei versi in cui il poeta compendia l'umano destino. Certo è questa una delle più pure gemme della letteratura inglese.

Viene ultima la breve ode della *Melanconia*, in cui il tema della fallacia e dell'amarezza delle gioie umane, dal Keats già tante volte espresso, trova più ampio sviluppo.

Alle cinque odi di quel maggio fecondo, un'altra ne va aggiunta, che il poeta scrisse qualche mese più tardi e in uno stato d'animo assai diverso. È l'ode all'*Autunno*, composta nel settembre 1819, mentre il Keats stava solo a Winchester: il tumulto della sua passione d'amore si era un poco calmato, nella prolungata lontananza da Fanny; ed ei poteva ora gustare la dolce serenità dei luoghi e del tempo. Assai meno soggettiva ed intima delle precedenti, l'ode ha descrizioni di maravigliosa efficacia: l'opulenza della stagione autunnale nella prima stanza e la pensosa gravità nella terza sono espresse così limpidamente che par che la natura stessa ci parli con la voce del poeta; mentre le quattro personificazioni dell'autunno della stanza intermedia ci stanno dinanzi come creature vive.

Un'altra breve poesia il Keats aveva scritto nella primavera del '19, insieme alle odi: ancora un gioiello; la ballata de *La Belle Dame sans merci*. Già nella *Vigilia di Sant' Agnese* troviamo

un accenno a questo titolo, quando Porfiro suona sul liuto l'antica canzone «detta in Provenza *La Belle Dame sans merci*». Esisteva infatti un antico dialogo allegorico del poeta Alain Chartier, che il Keats conosceva in traduzione; ma il nuovo componimento ch' egli scrisse non aveva di comune che il nome con la lunga, fredda allegoria del francese. Narra il Keats la leggenda favolosa del cavaliere che una perfida, bellissima incantatrice trae fuori dalla terra dei mortali e tiene per lungo tempo in schiavitù nel mondo dei folletti: e tutta l'angoscia, l'ansia, la febbre dell'amore che struggeva il poeta trova espressione nella breve favola dialogata.

Oltre a queste opere maggiori, il Keats aveva scritto, in varie occasioni e su svariatissimi argomenti, molti sonetti e brevi liriche di non minor valore, di cui non è possibile parlare qui per esteso. Nel sonetto seguiva talvolta lo schema italiano delle due quartine e delle due terzine, già adottato dal Milton e al quale era recentemente tornato il Wordsworth; oppure, e ciò specialmente negli ultimi tempi, riprendeva il modello shakespeariano delle quattro quartine e del distico finale: ma sì nell'una che nell' altra forma si dimostrava maestro.

Il volume *Lamia, Isabella ed altri poemetti* fu pubblicato nei primi giorni del luglio 1820: il poeta l'aveva dato alle stampe, senza più fiducia nè amore, obbedendo alle insistenze degli amici piuttosto che ad un suo desiderio; e quasi di mala-

voglia ne aveva curato la compilazione e la revisione. Oltre alle novelle e alla maggior parte delle odi, esso conteneva alcune liriche e i tre libri dell'*Iperione*: ne erano esclusi, e vennero pubblicati molto più tardi come opere postume, l'ode all'*Indolenza*, l'incompleta *Vigilia di San Marco*, la seconda versione dell'*Iperione*; *La Belle Dame sans merci*, tutti i versi scritti durante il viaggio in Iscozia, e tutti i sonetti. Furono pure pubblicati dopo la morte del Keats il poemetto satirico incompleto *Il berretto e i sonagli*, una delle ultime opere cui egli si fosse dedicato e che, senza grave danno, avrebbe potuto restare inedita per sempre; la tragedia d'*Ottone il Grande*, composta come abbiamo visto in collaborazione con il Brown; il frammento di un'altra opera drammatica, *Il Re Stefano*, che il Keats aveva cominciato, questa volta da solo; ed altre produzioni minori complete ed incomplete.

Il volume di *Lamia* e alcune di queste opere postume dovevano render celebre il poeta: ma non subito. Lungo tempo passò prima che il pubblico indifferente e la critica ostile s'accorgessero dei capolavori che avevano arricchito la letteratura inglese. Forse non potevano, sul momento, comprenderli: l'Inghilterra, dopo la caduta di Napoleone, aveva attraversato un periodo di grave crisi economica e politica; la reazione trionfava, ma il paese mai era stato così vicino alla rivoluzione. La nazione poteva in quel tempo comprendere e ammirare il ribelle Byron, che narrava storie avventurose di lotta e di passione,

cantava l'indipendenza dei popoli e batteva gran colpi di piccone contro ogni sociale ordinamento; e al Byron decretava, infatti, un grande trionfo — troppo grande. Poteva anche arrivare a comprendere l'idealismo ottimista dello Shelley, che la società voleva riformare secondo il credo godwiniano; e, se ancora non lo ammirava, per lo meno lo considerava con rispetto.

Ma l'esteta, che se ne viveva assorto in una visione d'arte pura, che nel suo cuore aveva eretto un tempio allo spirito della bellezza e — come canta nell'*Ode a Psiche* — se n'era fatto sacerdote e profeta, non poteva, con la sua limpida voce, penetrar le anime travagliate dalla rude lotta. Egli non si era isolato dalla vita sociale per egoismo o per indifferenza: un atto d'ingiustizia o di crudeltà lo moveva a sdegno, il dolore di un altro lo faceva soffrire; ma era nato per ammirare il bello più che per ricercare il vero, era nato per sognare e cantare, per vivere — egli stesso lo dice — una « vita di sensazioni anzi che di pensiero ». Non si curava di politica, non si occupava di religione: non credeva e non negava; concepiva l'esistenza d'oltretomba, se pure oltretomba continuava l'esistenza, come un'infinità di sensazioni belle, come una realtà che ripetesse, migliorandoli, i suoi sogni terreni.

John Keats era un puro prodotto del suo tempo, ma dai contemporanei non poteva essere ben conosciuto. E, come il suo triste fato volle, egli era morto da molti anni, sconsolato ed oscuro, quando sul suo nome cominciò a risplendere la gloria.

V.

Il 3 febbraio 1820, la malattia terribile che da mesi s' andava adagio adagio impadronendo del giovine corpo del poeta, improvvisamente si manifestò.

Così il Brown narra nelle sue memorie: « Alle undici di sera arrivò a casa [di ritorno da Londra] in uno stato che sembrava di ubriachezza. Questo sapevo che non era possibile: e perciò mi fece più paura. " Che hai? „ gli chiesi in fretta " hai la febbre? „ " Sì, sì „ mi rispose " sono stato fuori nella diligenza, con questa giornataccia rigida; e ho preso un gran raffreddore; ma ora non lo sento. Febbre? certo.... un po' „. Insistetti perchè andasse subito a coricarsi, ed egli acconsentì con quella docilità che gli era abituale alla preghiera di un amico.

« Entrai nella sua camera mentre si metteva a letto. Appena toccò le lenzuola fredde, prima di posare la testa sul guanciale, tossì lievemente; e disse: " Questo è sangue che mi viene dalla bocca „. M' avvicinai; stava esaminando una goccia di sangue sul lenzuolo. " Portami la candela, Brown „ ordinò, " fammi vedere „. E dopo avere esaminato la macchia attentamente, mi fissò gli occhi in viso, con una calma che non dimenticherò mai: " Conosco bene il colore di questo sangue „, disse; " è sangue arterioso — non v'ha dubbio — questa goccia di sangue è la mia condanna: devo morire „. Corsi a chiamare un medico; gli fu praticato un salasso; quando lo lasciai, alle

cinque del mattino, dormiva già da qualche tempo ».

Per parecchi giorni dopo la crisi, il poeta dovette rimanere in letto; e per due mesi circa considerarsi tutt' al più convalescente. Ai tormenti antichi se ne aggiungeva ora uno nuovo, atroce: poteva egli, aveva egli il diritto di tenere vincolata a sè da una promessa una creatura giovine, bella, sana, mentre sapeva d' essere condannato senza scampo? E, con lo strazio nell' anima, dovette offrire alla fanciulla la restituzione della parola: restituzione ch' ella non accettò.

« Per la tua bellezza (leggiamo in una lettera a Fanny), per la tua bellezza t' assicuro che, ogni qualvolta ho trattato con te d' un certo spiacevole argomento, l' ho fatto considerando unicamente il tuo bene. Quanto avrei sofferto se tu avessi accettato ciò che ti proponevo, ciò che era pur tuttavia così giusto e ragionevole! E quanto t' amo di più per aver tu rifiutato! » E ancora: « Avessi almeno un po' di speranza! Non so dirti: dimenticami — eppure vorrei farti osservare che esistono ostacoli insormontabili nella vita.... »

Il 25 marzo 1820 le condizioni del poeta erano migliorate abbastanza, perchè egli potesse recarsi in città, alla mostra privata del grande quadro dello Haydon: l' *Entrata di Cristo in Gerusalemme*; quadro in cui l' autore aveva voluto introdurre ritratti di molti grandi uomini passati e presenti, comprendendo fra questi ultimi lo stesso Keats.

Pareva che il male fosse vinto: invece non aveva concesso che breve tregua. Nell' aprile già

il miglioramento veniva meno: ma nè il malato nè i suoi amici più intimi si rendevano conto dell'oscuro avvenire. Il Brown, avendo già stabilito di ritornarsene in giro per i monti della Scozia, cedeva in affitto la casa di Hampstead per i mesi d'estate e partiva; e i due amici si lasciavano, ben lontani entrambi dal supporre che non si sarebbero riveduti mai più.

Poichè la casa del Brown non era più disponibile, il poeta cercò altra dimora: e scelse un alloggio vicino a quello di Leigh Hunt, a Kentish Town, villaggio a mezza via fra Hampstead e Londra. Vi si trattenne alcune settimane; ma ebbe altri leggeri attacchi d'emorragia, e gli Hunt insistettero perchè si trasferisse a dirittura in casa loro, dove avrebbe ricevuto maggiori cure; e con loro rimase fino a circa la metà d'agosto.

I tre mesi che il poeta trascorse a Kentish Town, furono mesi tristi d'abbattimento e d'angoscia. L'unico lavoro di cui egli s'occupasse era la revisione delle bozze del nuovo volume, ora in corso di stampa: e anche questo gli pesava. L'amore, amore disperato ed assillante, assorbiva di nuovo ogni sua facoltà; la gelosia lo divorava. Il ricordo di qualche parola cortese, di qualche sguardo, che un amico intimo — un fratello quasi — come Charles Brown, poteva aver scambiato con Fanny, s'ingigantiva nel suo cervello, assumeva le proporzioni d'un tradimento:

« Non posso dimenticare ciò che è avvenuto — scriveva a Fanny. — Che cosa? nulla per un uomo di mondo — tutto per me.... Quando usavi

civettare col Brown, non lo avresti fatto, se il tuo cuore avesse potuto sentire la metà d'uno solo degli spasimi che straziavano il mio. Il Brown non è cattivo — non si rendeva conto che mi uccideva a punture di spillo.... Come hai trascorso quest'ultimo mese? A chi hai prodigato i tuoi sorrisi? Tutto ciò ti sembrerà brutale da parte mia. Tu non senti quello che io sento: tu non sai che cosa sia amare.... ».

E ancora: « Non ho la forza di partire per l'Italia — non ho la forza di lasciarti.... Invero vorrei rinunciare subito alla lotta — vorrei morire. Ho nausea del mondo bruto a cui tu sorridi: odio gli uomini e ancora di più odio le donne.... Dovunque io possa essere l'inverno prossimo, in Italia o nel nulla, il Brown sarà vicino a te. Non vedo prospettiva di riposo.... ».

A queste, altre lettere seguivano non meno dolorose:

« Sono avido di te. Non pensare che a me solo. Non vivere come se io non esistessi! non mi dimenticare!... Ma ho il diritto di supporre che mi dimentichi? Forse pensi a me tutto il giorno. Ho il diritto di desiderare che tu sia infelice per cagion mia!... Se potessi conoscere il bisogno estremo che ho del tuo amore, mi perdoneresti anche un tal desiderio — e per amarmi come ti amo io, bisogna che non pensi che a me, a me, capisci!.... Puoi ben gridare che sono egoista, che sono crudele, vietandoti di goder la tua giovinezza desiderando la tua infelicità!... Ma così deve essere, se m'ami. Null'altro, sull'anima mia, può

darmi soddisfazione. Se veramente tu sei in grado di andare in mezzo alla gente e divertirti, di guardare altri volti e sorrider loro, di desiderare che altri ti ammiri, *adesso*; se questo è, non mi hai mai amato e non mi amerai mai. Io non vedo *vita* che nella certezza del tuo amore — convincimene, angelo mio.... Chi ama non deve vivere come gli altri.... tu devi essere mia, per morire alla tortura, se m'è necessario.... Per amor d'Iddio, salvami — oppure dimmi che la mia passione è troppo terribile per te. Di nuovo, che Iddio ti benedica. J. K.

No, mia dolce Fanny, non è vero. Non voglio che tu sia infelice. Eppure sì, debbo volerlo, finchè esiste una così soave bellezza — mia diletta, mia adorata! Addio! Ti bacio — Ah, quanto soffro.... ».

Il 12 agosto 1820, il poeta lasciò improvvisamente la casa degli Hunt, offeso per una grave mancanza di riguardo di un domestico licenziato. Avuta notizia dell'incidente, la signora Brawne si oppose a che egli andasse, malato com'era, in cerca di un alloggio qualsiasi; e volle ospitarlo in casa sua, dov'ella stessa e Fanny avrebbero potuto prestargli le cure necessarie. La buona signora non era certo molto soddisfatta del legame che univa la giovinetta al poeta: ma questo legame esisteva, ad onta della sua volontà; ed ella sentiva ora doveri di madre per l'uomo povero e solo, a cui sua figlia aveva promesso fede di sposa.

Nel tempo che il Keats aveva così angoscio-

samente trascorso a Kentish Town, il volume di *Lamia* era stato dato al pubblico. Sappiamo della fredda accoglienza che ricevette: ma biasimo e lode poco importavano ormai al poeta, nella sua vigilia di morte, nella sua tortura d'amore.

Già prima di trasferirsi in casa Brawne, il Keats aveva accettato il verdetto dei medici che gli proibivano in modo assoluto di affrontare un altro inverno in patria e gli prescrivevano un viaggio in Italia come unica speranza di salvezza. «.... non v'ha dubbio — scriveva allo Shelley, in risposta ad una lettera con cui questi l'invitava a recarsi presso di lui a Pisa — che un altro inverno inglese m'ucciderebbe, di morte lenta, odiosa. Perciò debbo venire in Italia; e verrò, come un soldato va in linea....». Declinava tuttavia l'invito, senza troppo spiegarne i motivi.

Gli amici si adoperarono a raccogliere il denaro necessario. Parve opportuno che il malato facesse il viaggio per via di mare; e poichè una nave mercantile, che accettava anche passeggieri, la «Maria Crowther», doveva salpar da Londra per Napoli verso la metà di settembre, si scelse quella. Naturalmente occorreva un compagno; si pensò al Brown; ma egli era lontano e le lettere inviategli non lo raggiunsero in tempo; allora un altro amico devoto e ammiratore del poeta, Joseph Severn, si offrì di andare con lui. Era il Severn un giovine pittore che cominciava appunto allora a farsi nome a Londra: il desiderio di veder Roma, la speranza di poter concorrere

colà alla borsa di studio dell' Accademia inglese, e forse vincerla, contribuirono a confermarlo nella decisione, prima suggerita dal solo impulso di amicizia e di pietà verso il malato. Compì, quindi, in fretta, i preparativi necessarî; e la sera della domenica 17 settembre 1820, montò con il Keats a bordo della « Maria Crowther ».

I primi giorni di viaggio furono buoni; sembrava davvero che la vita del mare dovesse rendere al poeta la salute. Poi cominciarono i disagi; nel golfo di Biscaglia i viaggiatori soffrirono una tempesta, che durò tre giorni: « Temevo che il Keats potesse morirne — narra il Severn —. Eravamo relegati nelle nostre cuccette, senza cibo o assistenza; nè io ero in condizione di portargli aiuto ». Il poeta superò la crisi; ma certo il suo stato di salute non migliorò; e infatti ebbe durante il viaggio più d' una emorragia.

Il 21 ottobre 1820 la « Maria Crowther » giunse a Napoli, dove fu posta in quarantena per dieci giorni. Le maraviglie del golfo luminoso non valsero a scuotere il poeta, a lenire le sue sofferenze fisiche e morali: egli si sentiva già fuori dal mondo, e non viveva che nel ricordo. L' immagine di Fanny gli era sempre dinanzi e il senso della perduta felicità lo torturava senza requie. In data del 1 novembre, così l' infelicissimo scriveva all' amico Brown, in una lettera ch' è tutta un urlo di dolore:

« Ieri siamo usciti dalla quarantena, durante la quale la mia salute ha sofferto, per l' atmosfera malsana e soffocante della cabina ristretta, più

di quel che non sia avvenuto durante tutto il viaggio. L'aria fresca mi ha rianimato un po' e spero di essere in condizione di scriverti una breve lettera calma: se tale può dirsi questa, in cui ho paura di parlare di ciò che più mi sta a cuore.... La convinzione ch'io m'ho di non più rivederla mi ucciderà. Oh, Brown, avrei dovuto averla mentre ero in salute e non mi sarei ammalato. Non posso sopportar l'idea di morire, non posso sopportar l'idea di lasciarla! Oh Dio, Dio, Dio! Tutto ciò che ho nelle valige e che mi parla di lei mi trafigge come una spada: la fodera di seta, che essa cucì al mio berretto da viaggio, mi brucia la testa. Ad ogni istante, la fantasia terribilmente viva me la porta dinanzi — la vedo — la sento. Non v'ha nulla al mondo che m'interessi abbastanza per distogliere il mio pensiero da lei un momento. Così era quando stavo in Inghilterra; non so ricordare senza un brivido il tempo in cui ero prigioniero in casa Hunt e tenevo gli occhi fissi verso Hampstead tutto il giorno. E allora avevo buona speranza di rivederla.... Ora!... Oh, se potessi esser sepolto là dov'ella vive! Ho paura di scriverle — di ricevere lettera da lei — veder la sua scrittura mi spezzerebbe il cuore — anche udirne parlare, leggere il suo nome mi sarebbe insopportabile. Mio caro Brown, che debbo fare? Dove posso cercar consolazione o sollievo?

« Non so dirti nulla di Napoli; non mi riguardano le mille novità che mi circondano. Ho paura di scriverle — ma vorrei ch'ella sapesse che

non la dimentico. Oh, Brown, ho carboni accesi nel petto. Mi sorprende che il cuore umano sia capace di contenere e sopportare tanto dolore. Per questo sono nato? Iddio benedica lei e sua madre, e mia sorella, e George e sua moglie, e te e tutti! ».

Il 4 o il 5 novembre, il Keats e il Severn partirono da Napoli. Un alloggio era già stato fissato per loro a Roma, in Piazza di Spagna, presso la scalinata della Trinità: e vi si stabilirono. Il tempo era bello, l'aria fresca e viva; il malato parve risentirne vantaggio. Per quanto lieve, il miglioramento riaccese la speranza. Il medico — l'inglese dottor Clark, cui il poeta era stato presentato per lettera da comuni amici — aveva proibito la fatica fisica e intellettuale delle visite ai monumenti: ma permetteva le brevi passeggiate e le letture.

« I bei viali del Pincio ci accoglievano — narra il Severn nelle sue memorie. — E là in quel tempo ci accadde d'incontrare spesso la gran dama, famosa per il suo nome e per la sua bellezza, Paolina Buonaparte, sorella di Napoleone. Era ancora molto bella nel viso e nella persona e aveva un portamento altero, salvo quando l'alterigia cedeva il posto a certi sguardi di provocante civetteria: dovemmo convenire che l'aspetto era non comune e confermava in tutto la fama di Armida, di cui la principessa godeva. Il Canova le aveva fatto recentemente una statua ignuda, che andammo a vedere e definimmo di " bellis-

simo cattivo gusto „. Ora, fra le qualità che distinguevano l' illustre signora c'era quella di saper subito riconoscere una figura ben tagliata e dei bei lineamenti di maschio: onde avvenne che cominciò a dardeggiare di sguardi languidi un nostro amico, il tenente Elton, che spesso ci accompagnava. Alla fine questa manovra irritò talmente il Keats, per quanto egli ben vedesse e fosse lieto di non esserne l'oggetto, che dovemmo mutare itinerario e passeggiare altrove ».

Dopo breve tempo, il poeta fu in grado anche di montare a cavallo, spingendosi non solo per i viali del Pincio, ma lungo le rive del Tevere, di là da Porta del Popolo. E tal benefico effetto ne risentì che sembrò realmente avviato a guarigione. Aveva ripreso i suoi libri, si dedicava allo studio dell' italiano; e sognava perfino di poter scrivere ancora.

Sognava — non sempre: chè le sue cognizioni di medicina rendevano difficile l' illusione. A volte s' indugiava a spiegare e analizzare il suo caso con tale convincente chiarezza, e descriveva con sì perfetta calma come sarebbe morto e quando, che chi l' ascoltava non poteva trovar parola da rispondere.

Il 10 dicembre 1820, infatti, un nuovo fortissimo attacco lo colpì; per più giorni le emorragie si seguirono senza tregua; poi si ebbe un periodo di violenta febbre; e le emorragie e la febbre insieme portarono una debolezza estrema. La crisi raggiunse il culmine il giorno dopo Natale: poi, di nuovo, il male parve placarsi, la febbre

discese, le forze ritornarono ancora una volta. Fu l'ultima: alla fine di gennaio si ebbe un'altra e più grave ricaduta. Ormai non restava all'infelice che la speranza di una rapida morte: ma anche questa gli sembrava negata, e il terrore di una lunga agonia che si trascinasse per tutta la primavera lo torturava. Un giorno, straziato dal dolore, non resistette più e angosciosamente supplicò il Severn di dargli una fiala di laudano; il fermo rifiuto eccitò in lui tale impeto di furore da far temere ne morisse davvero.

Nei momenti di relativa calma dava all'amico le sue ultime disposizioni; nelle memorie scritte più tardi, il Severn così racconta: « Volle che andassi a vedere il luogo dove sarebbe stato sepolto e fu soddisfatto della mia descrizione della Piramide di Caio Cestio, che è presso il cimitero protestante del Testaccio; dell'erba e dei molti fiori, in special modo delle innumerevoli violette, che vi crescono; ed anche di un gregge di pecore e di capre e di un pastorello che avevo veduto: tutto ciò gli piacque e l'interessò. Le violette erano il suo fiore preferito: mi disse che gli pareva di sentirle già crescere sopra di sè.... Di tanto in tanto mi dava istruzioni a riguardo di quel che voleva ch'io facessi dopo la sua morte. Una volta, e con maggior commozione che mai avesse mostrato per alcuna altra causa, mi ordinò di porre la lettera di Miss Brawne che era appena arrivata (lettera ch'egli non aveva avuto il coraggio nemmeno d'aprire), quella e le altre che avessero potuto eventual-

mente giungere, nella bara, sopra il suo cuore. E in quella stessa triste ora mi chiese di far incidere sopra la lapide, non il suo nome, ma soltanto: “ *Here lies one whose name was writ in water* „ ».

Alla fine l'inevitabile giunse: l'attacco cominciò alle quattro e mezza circa del pomeriggio del venerdì 23 febbraio 1821. Fino all'ultimo, il poeta tenne la mano del fedele amico che l'assisteva: e lo fissò in volto finchè lo sguardo non gli s'annebbiò nella morte. Con voce rotta gli chiese di sollevarlo: « Severn.... io.... sollevami.... muoio.... non soffrirò.... non aver paura.... sii forte.... e ringrazia Iddio che è venuta ». Il Severn lo sollevò, reggendolo fra le braccia. Il rantolo dell'agonia cominciò e crebbe fino alle undici: poi, a poco a poco, si spense, così piano che John Keats era già morto e l'altro credeva che dormisse. « Guardando quel pallido volto di cadavere — il Severn confessa — provai da prima quasi una specie di sollievo, perchè era così placido e l'avevo già visto esprimere tanto dolore.... Era un conforto pensare ch'egli non soffriva più! ».

Tre giorni dopo il povero corpo fu assoggettato all'autopsia: i polmoni erano quasi completamente distrutti; i medici non sapevano spiegare come l'infermo avesse potuto vivere negli ultimi due mesi. Poi la spoglia del poeta fu portata al cimitero del Testaccio, accompagnata dal devoto Severn e da molti Inglesi. La casa della Trinità dei Monti fu invasa dalla polizia, che, secondo prescrivevano i regolamenti sanitarî del

tempo, doveva bruciare e distruggere senza pietà tutto ciò che era stato a contatto dell'infermo.

VI.

La notizia della morte fu accolta senza sorpresa, ma con profondo dolore dagli amici; con indifferenza dal gran pubblico, che non aveva ancora compreso, come abbiamo detto, quell'anima di poeta. Così il grido d'angoscia, lanciato dallo Shelley nell'inspirata elegia *Adonais*, restava isolato; o, se riusciva a destare un'eco, era soltanto nell'oltraggiosa parola del *Blackwood's* che, portando la sua bieca ira anche di là dalla tomba, continuava a insultare la memoria del Keats. E per circa vent'anni delle opere del poeta non si ebbe alcuna ristampa isolata: soltanto occasionalmente i suoi versi trovarono posto in più ampie raccolte, a fianco di quelli dello Shelley e del Coleridge.

Ma intanto nuovi, giovani campioni arrivavano nel campo letterario inglese: e venivano con altre idee, altre visioni, altri gusti dei loro maggiori. Fanciullo quattordicenne, Robert Browning traeva dalle opere del Keats e dello Shelley — come egli stesso dichiarò più tardi — fervida e nuova concezione degli scopi e della potenza della poesia. Nel 1828, John Sterling, scrivendo nell'*Athenaeum*, annoverava il Keats « fra i più intensi e deliziosi poeti inglesi dei nostri giorni »; l'anno seguente, Arthur Hallam, insieme ad un gruppo di studenti di Cambridge, bandiva la

crociata per l'esaltazione dell'*Adonais* e del poeta che l'aveva scritto e del poeta che l'aveva inspirato: nel gruppo che si stringeva intorno a lui, era Alfred Tennyson; e l'influenza dello studio del Keats non tarda a farsi sentire nell'opera di questo giovine, avviato anch'egli ad alto destino.

Così, quando nel 1848 la prima biografia del nostro poeta fu pubblicata, e con essa le opere postume, lo spirito pubblico era già ben diversamente disposto. Il libro fu accolto, se non da per tutto con entusiasmo, certo con rispetto. Pochi anni dopo, la nuova scuola dei preraffaeliti, con il Rossetti alla testa, proclamava il culto del Keats. E la battaglia era vinta.

Il posto che il Keats occupa nella letteratura inglese è in vero assai importante. Il Wordsworth e il Coleridge e lo Scott prima di lui, lo Shelley e il Byron insieme a lui lavorarono al grande movimento romantico; ma ciascuno ebbe nel lavoro comune una parte propria.

Il Wordsworth portò l'uomo a comunicare con lo spirito della natura e definì il potere che la natura ha di insegnare, consolare, guarire; il Coleridge vestì i fantasmi dell'immaginazione romantica di magiche frasi capaci di dar loro forma e vita; lo Scott riportò a luce gli atti e i fatti di eroiche genti scomparse.

Nelle fuggevoli manifestazioni della bellezza terrena lo Shelley vide il riflesso sempre mutevole di un ideale costante, la bellezza intellettuale e immortale: ideale alla ricerca di cui con-

sacrò tutta la vita. Spirito assai meno profondo e originale, ma dotato di straordinaria veemenza d'espressione, il Byron fuse la passione umana con la forza degli elementi naturali e s'impose a un pubblico più vasto di quel che gli altri, maggiori, potevano conquistare.

Il Keats è solo nel culto della bellezza concreta delle cose: per lui ogni oggetto, ogni fenomeno di natura, ogni mutamento di colore nel cielo o nel mare è degno d'ammirazione per sè stesso, ha una sua propria individualità, materializza un mito, è l'espressione di una forma divina. Ed inneggiando alla bellezza terrena, egli s'impone un ideale di perfetta bellezza poetica. Dietro di lui stanno i poeti del passato che lo hanno acceso di tanto entusiasmo e da cui ha tratto così gran parte della sua inspirazione: lo Spenser e lo Shakespeare e il Milton; e più indietro ancora i grandi dell'antichità greca, che non poteva studiare se non per il tramite delle traduzioni, ma che sapeva così ben comprendere che lo Shelley potè dire di lui: « *Era* un Greco ». E molti, non forse a torto, vogliono chiamarlo, più che romantico, un neo-classico; probabilmente ambedue i nomi gli spettano: le distinzioni sono difficili. Certo, col suo istintivo senso di bellezza, egli elaborò e fuse tutti i varî elementi di cui disponeva e ne foggiò un'arte nuova. « Come nessuno dei suoi contemporanei, dice il Saintsbury, sentì ed espresse il cambiamento operato nella poesia inglese dal grande movimento romantico: sentì tutto, espresse quel

che il tempo e le forze gli permisero, e scomparve, lasciando ai successori l'aiuto e la guida del suo esempio ».

Aveva venticinque anni: che cosa avrebbe potuto fare se il destino gli avesse concesso di raggiungere la piena maturità? Questa domanda tutti si pongono: inutile domanda. Ciò che a venticinque anni già aveva compiuto è più che sufficiente a dargli gloria. Il suo nome non è scritto sull'acqua: e non sarà cancellato.

BIBLIOGRAFIA

Le opere di John Keats furono date al pubblico per la prima volta nel seguente ordine di tempo:

Poems, 1817.
Endymion: a poetic romance, 1818.
Lamia, Isabella, The Eve of St. Agnes and other poems, 1820.
Posthumous works, ed. by R. M. Milnes (Lord Houghton), 1848.

Numerosissime edizioni seguirono; fra le raccolte complete, dopo la *Aldine edition* che, pubblicata nel 1840-41, ebbe ristampe negli anni 1856, 1863, 1865, 1866, 1876 e 1879, basterà citare quelle più recenti di:

WILLIAM T. ARNOLD, *The Poetical Works of John Keats*. Kegan Paul, Trench and Co., 1884; Macmillan, 1907: reprinted, 1919.

SIR SIDNEY COLVIN, *Poems by John Keats*, 1905.

H. B. FORMAN, *The Poetical Works of John Keats*. Glasgow, 1900-1; Oxford, 1906, 1907, 1908.

E. DE SÉLINCOURT, *Poems by John Keats*, Methuen and Co., 1905; 3rd edn. 1912.

Fra le traduzioni italiane, non numerose, dobbiamo ricordare quelle di:

ETTORE SANFELICE, *Poemetti e Odi di John Keats* (Lamia, Isabella, La Vigilia di Sant'Agnese e alcune poesie varie), Muglia, Messina, 1901.

FULVIA FARUFFINI, *Poemi di John Keats* (tradotti in prosa ritmica), Ricciardi, Napoli, 1911.

ETTORE ALLODOLI, *John Keats: Iperione, Isabella, Odi, Sonetti*, Biblioteca Universale, Milano, 1912.

Fra le opere di biografia e critica, le raccolte di lettere e documenti del poeta, particolarmente consultate per questo profilo, sono quelle di:

J. H. Leigh Hunt, *Lord Byron and some of his contemporaries*, 1828.

J. H. Leigh Hunt, *Autobiography*, 1860.

Richard M. Milnes Baron Houghton, *The life and letters of John Keats*, 1848.

Charles and Mary Cowden Clarke, *Recollections of Writers*, 1878.

E. Dowden, *Life of Shelley*, 1886.

A. C. Swinburne, *Miscellanies*, 1886.

William Michael Rossetti, *Life of John Keats*, 1887.

H. Buxton Forman, *Letters of John Keats to Fanny Brawne*, 1889.

Matthew Arnold, *Essays in Criticism. Second series : Keats*, 1892.

W. Sharp, *Life and letters of Joseph Severn*, 1892.

George Saintsbury, *A History of Nineteenth Century Literature*, 1896.

A. Hamilton Thompson, *Selection from the poems of John Keats, with introduction and notes*, 1915.

C. H. Herford, *Keats (The Cambridge History of English literature.* Vol. XII. Cap. IV), 1915.

Sir Sidney Colvin, *John Keats. His life and poetry, his friends, critics and after fame*, 1918.

Lucien Wolff, *John Keats, sa vie et son oeuvre*, Paris, 1910.

Pubblicazioni della Keats and Shelley Memorial Association (sede in Roma, nella casa dove il Keats morì).

Bulletin no 1 — 1910.
» no 2 — 1913.





L. 3,50